

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CX - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2019



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO	111
Decreto di ricostituzione della Commissione Liturgica Diocesana.....	111
Decreto di ricostituzione della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto.....	112
Omelia in occasione della Veglia delle Palme con i giovani.....	113
Omelia nella Messa Crismale.....	116
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	119
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	123
Omelia nella Messa di suffragio per le vittime degli attentati in Sri Lanka	126
Omelia in occasione della Veglia Mariana animata dalla Pastorale Giovanile	129
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste e consacrazione di una nuova appartenente all' <i>Ordo</i> <i>Virginum</i>	131
Omelia nella Messa per l'ordinazione di cinque sacerdoti salesiani	135
Omelia nella Messa per la Solennità della Santissima Trinità in occasione dell'inaugurazione della Chiesa parrocchiale restaurata dopo il terremoto	139
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	142
Omelia in occasione della Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	145
Omelia nella Messa in occasione della dedicazione della Chiesa di S. Disma	148
Omelia nella Messa per le esequie di Don Elio Ferdinandi	152
Omelia nella Messa per l'ordinazione di tre domenicani.....	155
VITA DIOCESANA.....	159
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	159
CURIA ARCIVESCOVILE	168
Rinunce a Parrocchia	168
Nomine	168
Conferimento dei Ministeri	170
Candidature al Diaconato.....	170
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2018	171
Necrologi.....	173

COMUNICAZIONI..... 174
 Consiglio Presbiterale del 16 maggio 2019 174

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Decreto di ricostituzione della Commissione Liturgica Diocesana

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2195 Tit. 3 Fasc. 5 Anno 2019

Essendo venuto a scadenza il mandato per il quale era stata costituita la Commissione Liturgica Diocesana, ai sensi del n. 3 dello Statuto dell'Ufficio Liturgico Diocesano, promulgato con Decreto Arcivescovile del 15 febbraio 2019,

con il presente nostro Atto ricostituiamo come segue la suddetta Commissione:

Don Stefano Culiarsi – Presidente
Sig. Marco Casadio Loreti – Segretario
Mons. Andrea Caniato
Mons. Amilcare Zuffi
Mons. Gabriele Cavina
Mons. Massimo Nanni – Cerimoniere Arcivescovile
Don Francesco Vecchi – Direttore del Coro della Cattedrale
Sig.ra Sandra Fustini
Diac. Giovanni Candia
Sig.ra Laura Mirri
Sig.ra Laura Vicinelli

La Commissione così costituita durerà in carica fino al 3 aprile 2022.

Bologna, 3 aprile 2019.

✘ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Decreto di ricostituzione della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2294

Tit. 3

Fasc. 8

Anno 2019

Essendo venuto a scadenza il mandato per il quale era stata costituita la Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto ai sensi dei nn. 4, 5 e 7 dello Statuto della Commissione medesima, promulgato con Decreto Arcivescovile del 15 febbraio 2019,

con il presente nostro Atto ricostituiamo come segue la suddetta Commissione:

Mons. Gabriele Cavina – Presidente
Don Mirko Corsini – Segretario
Don Stefano Culiarsi – Direttore dell'Ufficio Liturgico
Mons. Gianluigi Nuvoli – Economo
Don Fabio Quartieri
Don Francesco Vecchi
Dott.ssa Elisabetta Zucchini
Ing. Luigi Bartolomei
Ing. Stefano Tampieri
Arch. Claudia Manenti
Dott.ssa Benedetta Lolli
Don Ruggero Nuvoli
Dott. Franco Faranda

La Commissione così costituita durerà in carica fino al 6 giugno 2022.

Bologna, 6 giugno 2019.

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Omelia in occasione della Veglia delle Palme con i giovani

Basilica di S. Petronio
Sabato 13 aprile 2019

Abbiamo camminato assieme per seguire Gesù. Ecco cosa è la Chiesa: un popolo di fratelli e sorelle che non resta chiuso e distante, ma percorre le strade della città degli uomini e non ha paura di incontrare il prossimo. Non una categoria, un'ideologia ma l'uomo concreto com'è. Se non sai amare l'altro anche cattivo ami solo l'immagine che tu hai di lui! "Si amano gli uomini come sono non come dovrebbero essere. Se le nostre mamme avessero aspettato a volerci bene quando noi fossimo diventati buoni, forse sarebbero morte senza volerci bene", commentava don Mazzolari, del quale ricordiamo questo anno sessanta anni dalla morte. E gli uomini cercano la gioia, più che della verità e della giustizia. «La gioia che i lontani vorrebbero vedere sempre splendere sul nostro volto». Ecco perché stare per strada. Non per perdersi, ma per trovare; non per disperdersi, ma per raccogliere; non per condannare, ma per salvare; non per conservare, ma per regalare amore. Strada e casa. Come oggi. Siamo entrati in questa casa che ci unisce proprio alla città. Chi ama Dio ama il prossimo, quello vero, non una categoria da laboratorio, un ideale che poi non si incontra con la realtà, rende pieni di paure, di giudizi e di delusioni. Dio ci chiede di amare quello vero, imprevedibile, contraddittorio, che solo per strada può avvicinarsi a noi e essere riconosciuto.

Siamo un popolo dove non vi è Greco o Giudeo, in un mondo che facilmente si divide, che non ha paura di contrapporsi, di minare ponti, di cercare identità contro e non insieme. Siamo un popolo universale. Qui ognuno, con la sua storia e caratteristica, è fratello e non un estraneo o peggio nemico. Siamo tutti di Cristo chiamati da lui ad essere fratelli e amici gli uni degli altri.

Capite la gioia e anche la responsabilità? Questo non è chiesto solo a qualcuno di noi, ma a tutti! Gesù ha bisogno di tutti. In questi giorni di passione proviamo vergogna per la freddezza del nostro cuore, per i tradimenti del suo amore, per una fede troppo paurosa, che afferra la spada, fa grandi dichiarazioni e poi scappa e lascia solo. Guardiamo con gli occhi di Gesù le persone, anzi facciamolo con riguardo per ognuno, perché ognuno ci riguarda, è affidato a

noi, ne possiamo essere custodi perché fratelli e ne abbiamo attenzione perché la vita di ognuno è preziosa. Quanto c'è bisogno di amici veri, intelligenti, benevoli, gratuiti, fedeli! Ci sono tanti follower ma così pochi amici! Ci sono tanti compagni di strada ma pochi amici! È facile dare l'amicizia con un tasto o accontentarsi di un po' di frequentazione o qualche interesse in comune con un legame che si ferma fino ad un certo punto e poi scompare davanti alle difficoltà.

Il mondo, abbiamo ascoltato, geme e soffre. Penso agli anziani lasciati troppo da soli e a quelli che sperimentano come Gesù l'abbandono. Gesù bacia Giuda e lo chiama amico fino alla fine: "Amico per questo sei qui?". Lo lascia con il titolo da cui potrebbe ripartire. Gesù come un amico dona fino alla fine la sua vita per noi.

In una città degli uomini dove spesso l'individualismo genera tanta solitudine siamo chiamati a essere amici credibili e affidabili tra noi e verso tutti. Vogliamo aiutarlo a servire? (CV 254) "La nostra vita sulla terra raggiunge la sua pienezza quando si trasforma in offerta. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo". Ecco perché ci chiama e ecco perché la nostra amicizia non è un gruppo, pure importante di auto aiuto! Gesù si fida di noi e ha bisogno del nostro aiuto. «Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro». La nostra amicizia è per aiutarci a seguire Gesù, ad incontrare un Dio che non resta a distanza, magari "bello, buono, generoso, ben disegnato, ma non scomodo, un Dio "addomesticato".

Il ramo di ulivo che abbiamo tra le mani sono segno di un cuore gioioso perché fa festa per il Signore che viene, per noi e per me. È segno di un cuore disarmato. Noi ci abituiamo a parole e gesti aggressivi, pieni di rapido rancore che colpisce il prossimo e lo giudica. Il ramo di ulivo è la nostra scelta: un cuore mite in un mondo che insegna l'arroganza e vive di contrapposizione. "Com'è facile cadere nella cultura del bullismo, delle molestie, dell'intimidazione, dell'accanimento su chi è debole!". Prendiamone tanti di questi rami e portiamoli a tutti, fisicamente, domani. Mettiamoci per strada a regalarlo a chiunque e non facciamolo mandare a chi è solo. Offriamolo ad ognuno perché incoraggia, consola, sorprende. Regaliamo questo segno di pace quando sembra che si esiste solo se ci si schiera e ci si contrappone o che si sta bene

solo con i nostri. I cristiani si schierano per l'unica parte che prende la Chiesa: quella verso l'alto, quella dell'amore per ogni uomo. Quanto è necessario che "l'ardente aspettativa della creazione" trovi la risposta che inizia proprio in quel ramo di ulivo, nella scelta di Gesù di farsi prossimo. In realtà questo ramo di ulivo è la nostra vocazione: seguire con gioia Gesù. Portiamolo tutti i giorni con il nostro cuore.

Grazie Signore che entri nella città degli uomini per amare fino alla fine e per aprirci il passaggio dalla morte alla vita. Grazie di questo popolo grande che mi aiuta a cercare le cose in alto per vivere bene sulla terra. Grazie per il tuo amore senza fine che mi libera dalla paura di amare e di essere amato. Insegnami ad essere mite e umile di cuore, come Te e a portare la tua pace in ogni cuore, con la benevolenza, l'amabilità, l'amicizia più forte di ogni divisione.

Insegnami a seguirti per risorgere con te ad una vita nuova.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 18 aprile 2019

È sempre l'amore ardente di Gesù, che desidera celebrare la Pasqua con i suoi, che ci riunisce nella nostra Chiesa cattedrale. Con Lui non siamo soli. Non siamo mai lasciati soli. Non lasciamoci mai soli e non chiudiamoci in amara solitudine, sottraendoci a questa fraternità sacramento dell'amicizia o facendo mancare il nostro cuore e la nostra mente, anche solo con la sufficienza. Chiedo perdono se questo è avvenuto per causa mia, perché servizio principale del Vescovo è proprio quello di custodire la comunione con l'unico Pastore e tra noi, legame che ci permette nella nostra dispersione di essere soli fisicamente ma mai isole. La nostra comunione non è certo perfetta o ideale ma è la nostra, segnata dai limiti evidenti, facili da identificare, della nostra umanità ma anche santa perché proprio in essa si manifesta la sua grazia.

Amiamola e rendiamola migliore. Nella comunione ringraziamo il Signore per quanti arrivano a importanti momenti del loro cammino, dallo straordinario sacerdote settantacinquenne Ernesto Tabellini, che sta per raggiungere un'anagrafe personale a tre cifre, a quelli che questo anno ne hanno "solo" 50 o 25 o a chi celebra il primo.

Acquistiamo tutti un cuore saggio contando assieme a voi i nostri giorni (*Ps* 90,12) e ci aiutate ad abbracciare tante stagioni della nostra vita e a comprendere la larghezza di un unico cammino, di un "oggi" che si compie sempre che è nostro e del Signore.

Ricordiamo con tanto affetto chi è "emerito" e che continua sempre, con forse maggiore generosità, ad amare e servire la Chiesa.

Ricordiamo anche chi è lontano - e la comunione deve crescere proporzionalmente alla distanza! - a Mapanda, in Cambogia o nella Terra Santa. Il loro esempio ci aiuta ad allargare il cuore, ad essere ciò per cui siamo stati generati dallo Spirito Santo, fratelli universali e a volere una Chiesa davvero missionaria. Con loro ricordiamo anche i fratelli che provengono da altre chiese e che per studio o ministero sono con noi e ci aiutano con il loro servizio.

Infine ricordiamo chi è malato - non lasciamo mai nessuno senza le nostre visite - e Raffaele Buono, tra gli emigranti vecchi e nuovi in Svizzera e Matteo Prodi, nelle povertà del nostro meridione. Se ci liberiamo dal filtro delle abitudini, che non ci fanno accorgere delle

messi che già biondeggiano, suggeriscono giudizi vecchi che rendono vecchio anche il nuovo, sconsigliano audacia e spengono l'entusiasmo; se viviamo oggi la gioia del Padre che rende nostro tutto quello che è suo e quindi fa diventare mio non solo quello che mi riguarda o che "faccio io" (con le ansie da prestazione che servono a me e non alle comunità), ecco che contempliamo pienamente il dono della nostra vocazione. La domanda del rito, diretta e decisiva, ci interroga se vogliamo lasciarci guidare non da interessi umani, ma dall'amore per i nostri fratelli. Farlo ci conferma in un amore gratuito, libero da convenienze e calcoli che lo immiseriscono. Ritroviamo il senso interiore, personale e sempre nuovo delle nostre promesse, sapendo che Dio è sempre tanto più largo del nostro cuore. Esprimere insieme la nostra volontà, nonostante la nostra indegnità e poterlo fare assieme ci dona forza e rinnovamento, perché facendo la sua volontà troviamo la nostra e viceversa. Tra poco anche tutti i nostri fratelli e sorelle pregheranno per noi, invocando il Signore di effondere su di noi l'abbondanza dei suoi doni, perché siamo fedeli ministri di Cristo, sommo sacerdote.

La preghiera vicendevole è la prima opera della comunione, espressione e fondamento di amore fraterno. È una grazia oggi vedere il nostro presbiterio. L'unità è data dall'altare, che è il centro anche fisico della nostra comunione e della nostra missione, la stessa che contempleremo questa sera con le nostre comunità. Come c'è un solo altare così c'è un solo presbiterio, un solo sacerdozio, una sola comunione che si riflette nelle nostre singole realtà. Di questa comunità fanno parte tutti i nostri fratelli e sorelle, i poveri, ai quali siamo mandati a portare il lieto annuncio. Ecco la nostra bellissima casa, che è quella di sempre e sempre nuova, santuario della presenza di Dio, da dove uscire e dove tornare, dove accogliere e condurre il prossimo, così necessaria per comprendere chi siamo e dove annunciamo il Vangelo a tanti che in modi diversi lo cercano. Noi siamo chiamati ad essere gli uomini della comunione. È una gioia servirla, chiedere di servirla, insegnare a servirla, dando fiducia e responsabilità sempre. Siamo paterni e non paternalisti, comportandoci da fratelli sempre e con tutti. In questa stagione della nostra vita Diocesana, con la trasformazione di alcune forme secolari di presenza della Chiesa nella città degli uomini, dobbiamo cercare e difendere l'unità tra noi e nelle nostre comunità, non accettando mai, anche per qualche mal compreso zelo, nessuna logica di divisione. Doniamo serena sicurezza ai nostri fratelli, senza contristare mai lo spirito. Seminiamo la Parola di Dio con speranza

nel cuore degli uomini. Se il Signore vuole, e sempre solo per grazia, saremo anche raccoglitori.

La comunità è la nostra famiglia, nella quale acquista forma concreta l'amore di Dio, così importante in una generazione individualista e con pochi legami ma sempre assetata di amore vero. Tante solitudini sono una grande domanda per le nostre comunità.

Amiamo e costruiamo la comunione con gioia e senso dell'umorismo, "positivi, grati e non troppo complicati", "senza complicare ciò che è così semplice e regalando quello che libera e completa l'uomo". Conserva il buon umore non chi non ha problemi, l'ingenuo, chi non si rende conto, ma chi si affida alla provvidenza del Padre che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli del cielo. Biffi scriveva che il senso dell'umorismo - se è rettamente e compiutamente inteso come la risultante del distacco dalle cose e della carità - è "il fondamento e il vertice di una seria vita religiosa".

Il buon umore è la gioia ordinaria che possiamo regalare a chiunque, che avvicina tanta umanità scossa e impaurita, piena di rancore e che si sente vittima, perché colpita dalle onde di questo mondo. Scegliamo la via della semplicità evangelica, esigente e radicale come l'amore di chi dona tutto di sé, restituendo la gioia di essere persone tanto amate da Dio e dagli uomini senza merito. È la nostra consacrazione che ci offre una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza incomprensibile secondo i criteri mondani. "Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità" (*Gv* 17,19).

Mazzolari, che ricordiamo a sessanta anni dalla sua morte, pregava così: "Signore abbi pietà dei desideri ardenti dei tuoi sacerdoti e dà loro il segreto di comprendere la sofferenza e il divino potere di distribuire con povere parole umane le tue ineffabili consolazioni. Che lo schianto di non potere fare abbastanza per la salvezza del tuo popolo dia loro lo slancio di fare molto. Signore, tu che sai dare conforto pari alla nostra pena e commisuri la luce e il soccorso al nostro bisogno, abbi pietà dei tuoi sacerdoti oppressi sotto il peso delle proprie insufficienze. Che l'inguaribile tormento del confronto tra la messe e l'opera, tra l'ideale e la fatica, non li avvilisca, ma li sproni a divenire sempre meno indegni della loro divina vocazione. Così sia".

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 18 Aprile 2019

Oggi contempliamo la grandezza e la forza di Dio che si umilia, si fa servo, dono, offerta. Vuole che ci sentiamo amati fino alla fine, così anche noi non abbiamo più paura di amare. Siamo amati fino alla fine, perché non ci sia proprio dubbio. Capirlo, “sentirlo” ci libera da tanta amarezza e rancore sordo che si è depresso nel cuore, ci aiuta a cercare il meglio di noi stessi, ci fa scoprire che siamo bambini. Nutrendoci di Gesù impariamo la sua lingua di amore e capiamo che ci ama come un Padre, per come siamo, non perché autosufficienti e buoni. Gesù sa che ritornava a Dio e lascia tutto se stesso. Che senso ha conservarsi e possedere credendo di portare con noi quello che siamo e abbiamo? Gesù ci amò sino alla fine, fino al massimo possibile, non con una misura avara, fino a quando conviene o fin dove ne ha voglia lui ma fin dove serve all'amato. L'amore supera sempre il limite, come è sempre dell'amore. Gesù unisce la sua scelta di lavare i piedi alla cena di Pasqua. In realtà è un unico sacramento: l'eucaristia del servizio ai fratelli e l'Eucaristia della sua presenza nel Corpo e Sangue. È la nuova ed eterna alleanza. Non possono essere disgiunti. “Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia ignudo; dopo averlo ornato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia di freddo per la nudità. Colui che ha detto questo è il mio corpo ha detto anche: “Mi avete visto soffrire la fame e non mi avete dato da mangiare” e quanto non avete fatto a uno dei più piccoli tra questi, neppure a me l'avete fatto. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Così anche voi onoratelo nella maniera che egli stesso ha comandato, impiegando cioè le vostre ricchezze a favore dei poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro”. Può scandalizzare questa concretezza dell'amore di Gesù. Qualcuno può pensare sia profanazione, perché l'umanità mette paura con le sue contraddizioni, imperfezioni, fragilità. Gesù lo veneriamo nella sua concretezza e in un Corpo vero, l'uno e l'altro. Non si ama la presenza eucaristica senza avere la stessa cura verso il prossimo.

“Capirai domani”, disse Gesù a Pietro. È sempre vero: quanto poco capiamo ancora! L'amore non si smette di conoscerlo e lo

capiamo per davvero solo iniziandolo a vivere, vincendo la paura di aprire il nostro cuore e la paura di abbassarci. Lui, che è il maestro, ci dona l'esempio perché lo imitiamo e perché anche noi diamo testimonianza, lo facciamo non per farci vedere ma perché amiamo.

Vogliamo che l'amore diventi concreto e possibile per gli altri come è stato per noi. Serviamo tutti i fratelli, particolarmente i poveri, chi ne ha più bisogno, chi è segnato dalla vita, chi ha camminato tanto come gli anziani, chi si spaventa delle prime ferite, chi non ha nessuno che lo curi, chi non lo sa più fare, chi non sa chiedere aiuto, chi si vergogna, chi è disprezzato. L'amore deve diventare gesto concreto, come il suo Corpo, altrimenti resta un sentimento che ci fa credere sensibili solo per averlo provato. Se non diventa vita non "serve"! Tutti abbiamo qualcosa da dare che può aiutare il fratello. E tutti sono degni di riceverlo. È per uno che soffre, anche se non so chi sia, come quello sconosciuto mezzo morto; è uno che ha fame, sete, che è in carcere, che è nudo, che è straniero, malato. Uno. Lui. Questo unico sacramento dell'Eucaristia, il suo Corpo e il servizio, ci aiuta a credere di nuovo nell'amore e ci fa capire cosa significa. Parliamo troppo sull'amore ma ci umiliamo poco nel viverlo, perché l'amore è farci nutrire da Lui e diventare nutrimento dell'altro, piegarsi sul prossimo, lavare il suo sporco.

Non condizioniamo le nostre scelte di amore alla verifica se gli altri ci vogliono bene o ci danno sufficienti garanzie! La reciprocità non conta per il Signore! Vuole bene anche a Giuda! Quanto è vero che una delle malattie peggiori del nostro tempo è la diffidenza nella natura umana e nell'amore, che ci fa credere che le virtù non hanno senso e ci fa trovare la pagliuzza negli occhi di chiunque. Finiamo per vedere solo guai e rovine e quindi per giustificare la chiusura del cuore. Gesù, al contrario, crede talmente nell'amore, lui che è solo amore, da donare tutto se stesso: il suo corpo e il suo servizio fino alla fine. Ci aiuta a dare e a non aspettare sempre come chi pensa prima di dovere ricevere. Ci insegna a chiederci cosa serve al fratello e non cosa serve a me, cosa posso fare per aiutarlo e non cosa deve fare lui per me e a farlo anche quando non mi chiede nulla, solo perché ha fame di amore, ha camminato ed è stanco. Diceva oggi uno dei preti più giovani della diocesi: "Gesù ama tutti tranne uno! Se stesso!". Non possiamo mai essere insensibili alla sofferenza dell'uomo e al suo bisogno.

Gesù che dona il suo corpo e che lava i piedi abbatte tutti i muri invisibili di divisione, di ruoli, di giudizi, di distanza.

L'Eucaristia ci fa comprendere che siamo suoi e fonda la fraternità tra i discepoli, commensali e nutriti tutti dallo stesso pane di amore, tutti servitori di tutti e che si amano tra loro proprio per poterlo fare a tutti. La Comunità non diventa mai un club o un gruppo che si esaurisce nell'aiuto tra i membri. Non pensiamo che lavare i piedi sia troppo umile ed insignificante per persone che si credono grandi e troppo impegnativo per uomini che fuggono qualsiasi responsabilità, che amano essere serviti ma non servire.

Chiniamoci come fece Santa Clelia che cercò dodici ragazze delle Budrie e il giovedì santo del 1869, proprio 150 anni or sono, imitò Gesù e lavò loro i piedi, segno di amicizia tra loro. Si saranno stupite! Ma anche loro capirono dopo la grandezza di quel gesto.

Piegarsi sugli altri è amare Gesù imitandolo, per non ripiegarsi su di sé o restare dritti nell'orgoglio; è farsi prossimo per scoprire il proprio prossimo. Questa sera, intorno all'altare e all'altro altare del nostro servizio, non ci sono i nostri e gli altri. Iniziamo ad aiutare e scopriremo dopo che sono tutti nostri, che è il nostro prossimo. Non è il problema di chi servo prima, ma di mettere prima il servizio, perché viene sempre prima chi ha bisogno. E lo facciamo come Gesù, con tutta l'anima e la mente, con intelligenza, con fedeltà, con fermezza. Solo questo vince per davvero la paura, perché mi fa incontrare il fratello, me lo rende fratello, addomestica lui e me nel senso vero della parola, cioè me lo rende familiare, della stessa tavola. Gesù ci invita a pensarci servi perché la nostra vita serve e perché l'amore vero è servizio. Il nostro ruolo, quello che in tanti modi cerchiamo e ci affanna, è questo: dono, servo. Se lo fa per primo Colui che è il maestro siamo liberati dalle giustificazioni che ci fanno credere in diritto di conservarci e di non servire. E poi in realtà quando facciamo qualcosa come dono e servizio, quindi gratuitamente, senza cercare nessuna ricompensa, fosse solo la riconoscenza, sappiamo gioire di tutto e tutto diventa importante, anche il gesto più umile. Al contrario quando pieghiamo tutto a noi e cerchiamo la ricompensa, pensando così di nutrire noi stessi, ecco che non siamo mai contenti, attaccati alla considerazione ed al ruolo.

Come facciamo a non corrispondere ad un amore così grande, a restare tiepidi, ad essere possessivi anche dopo esserci nutriti di un amore che ci rende fratelli e figli? L'Eucaristia è il cuore della Chiesa, la realtà che anticipa il nostro futuro. È un cibo che nutre la nostra anima, invisibile eppure così importante e decisiva perché un mondo senza anima si perde ed un uomo senza anima diventa un oggetto, spesso impietoso verso il prossimo! Gesù sa che senza amore non c'è

vita e che la vita solo amando è bella, piena di problemi ma felice perché piena dell'amore che non finisce. Per questo dona se stesso e ci insegna a donare e servire.

“Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto è divenuta una cosa sola, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno”. “Se condividiamo il pane del cielo, come non condivideremo il pane della terra?”. Grazie Signore. Donaci di seguirti nella tua passione di amore, amando fino alla fine, con tutto noi stessi, per risorgere con te all'amore che non finisce.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 20 aprile 2019

“**D**i questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia”. La luce di questa notte illumina le tante notti buie della nostra vita e di questo mondo. Quando l'oscurità è più profonda si vedono con più chiarezza le stelle del cielo e possiamo distinguere più nitidamente la stella del mattino, quella “stella che non conosce tramonto, Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli”.

Sia così. È così! La stella del mattino ci fa capire che sta per venire il giorno. *Tantum aurora est*, ripeteva Mons. Capovilla, soprattutto nei momenti più difficili, quando sembrava impossibile credere alla luce e si sentiva il peso insostenibile del buio. Oggi capiamo l'inizio di un giorno nuovo. Cristo, stella del mattino, ci orienta. Guardiamola per cercare la via migliore. Dobbiamo usare la nostra volontà e il nostro amore, la coscienza per decidere il cammino. Ma senza la stella siamo perduti. Questa luce sarà sempre alta in cielo e ci indica il nostro futuro.

C'è tanto buio che avvolge il cuore degli uomini e tante parti della terra. È buio perché quando la vita finisce si spegne qualcosa anche in chi resta e tutti sperimentiamo l'amarrezza della fine. È buio minaccioso in un mondo così difficile da capire, attraversato da correnti pericolose di violenza e di odio, che improvvisamente si manifesta spietato. È buio quando ci si esercita troppo e senza vergogna nell'arte della guerra, coltivando il rancore, alzando muri invece di costruire ponti, dissipando le opportunità, ingannando per convenienza personale, seminando pregiudizi e ignoranza. È buio quando il prossimo rimane un'ombra da evitare, che pensiamo si possa cancellare invece di ascoltarlo e capirlo. È buio nell'indifferenza che condanna i poveri all'insignificanza e quindi li mette in rischi e sofferenze terribili. È buio quando i sentimenti umani vengono liquidati come fossero ingenuità o visione di una sola parte e non l'unica opzione possibile per i cristiani, tutti, per tutti e per tutte le occasioni. È buio quando la comprensione appare una concessione pericolosa, possibile solo per i ricchi, mettendo in discussione il dovere di amare, la solidarietà possibile a tutti, finendo schiavi di banale egoismo. È buio quando la fragilità è una

condizione da nascondere, diventa una condanna, un peso inaccettabile, un fallimento, una condizione disumana e la vita viene scartata, giudicata inutile, come per tanti anziani. Non è disumana la fragilità, ma lo è una vita che la cancella! È buio quando sentiamo il peso della solitudine e ci coglie in maniera improvvisa, come un abisso che si spalanca dentro. È buio nella guerra che spegne i sentimenti più elementari e confonde tutto quello che appariva sicuro, perché Caino continua a colpire il fratello. La morte è il buio più grande, l'ultimo, definitivo, sconfitta della luce tanto che la speranza appare velleitaria, consolatoria, un modo per anestetizzare una realtà dura.

Ecco il grido nel buio di questa notte e di ogni notte: Gesù è risorto! Ecco la luce! Ma chi si accorge di Lui? Diceva il pastore Ricca:

“Non è che c'è la festa di Pasqua perché noi ricordiamo la risurrezione di Gesù, ma al contrario: è la festa di Pasqua che ricorda a noi che Gesù è risorto. Non è la fede dei discepoli che ha risuscitato Gesù, ma è Gesù risorto che ha risuscitato la fede dei discepoli”. Quanto è facile, infatti, abituarsi al buio, arrendersi alle difficoltà farsi paralizzare dai dubbi e dall'evidenza e ingiustizia del male, accontentarsi delle luci del benessere, del successo individuale, dell'affermazione di sé. Quanto è facile sopravvivere e non vivere, senza un amore vero, conservando invece di perdere per amore, salvando se stessi invece di donare. Quanto è facile scappare dal male, evitando la sofferenza, pensando di stare bene perché cerco solo quello che mi conviene. Un mondo così resta buio e diventa più difficile per tutti. Non c'è felicità vera nascondendo o evitando la croce, fosse in maniera elegante o furba. Romano Magrini ha accompagnato con amore di padre sua figlia Cristina per trentotto anni, da quando ne aveva quindici ridotta in stato vegetativo.

“Quando non si vive insieme si diventa estranei”, diceva. Non avviene così nel nostro ordinario individualismo? “Ogni relazione ha bisogno di uno scambio e Cristina suscitava il massimo dando il minimo”. Noi siamo figli e figlie di un Dio che ha accettato questo scambio, che non ha donato il massimo perché la nostra vita non si perda, come un Padre vero che si pensa per i figli e non viceversa.

La resurrezione è affidata a noi. Gesù ne parla solo ai suoi, perché fosse comunicata di cuore in cuore, attraverso gli uomini, lasciandoci liberi di fidarci o no, responsabili di nascondere la luce oppure di tenerla in alto. Non siamo spettatori, ma dobbiamo essere uomini di fiducia, che credono alla luce anche quando c'è il buio. *Lumen fidei*: la luce della fede ha illuminato la nostra vita e ci chiede

di trasmetterla al prossimo. “La fede nasce nell’incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita”. È la “favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla”. Noi abbiamo visto la vita cambiare, il male sconfitto! Abbiamo visto l’amore illuminare le tenebre più profonde, cioè la solitudine di un anziano, la sofferenza di un malato visitato, il sorriso di un bambino non più abbandonato, un perdono che ha rinnovato un uomo vecchio, affrancandolo dal suo passato. La loro luce era la stessa della resurrezione. Domandiamoci come essere uomini della resurrezione in un mondo pieno di oscurità. Cosa posso fare io perché il buio sia vinto da questa luce di amore, dalla forza della resurrezione? I discepoli non credettero e pensavano fosse un vaneggiamento. Sono scettici, conseguenza della disillusione. Sono diffidenti alla speranza tanto che sembra vogliono stemperare l’entusiasmo perché non credono più a niente. Essi stessi si mettono a correre quando si riapre in loro la speranza che la vita vince sulla morte. L’amore è più forte del male, anche quando questo sembra vincere. Oggi alcuni nostri fratelli ricevono il sacramento del battesimo. Questo ci commuove e ci incoraggia a scegliere oggi, in ogni stagione della nostra vita, di essere figli, a diventare uomini nuovi passando dall’amore per noi stessi all’amore per gli altri, da uomini rassegnati a uomini di speranza e di amore! Se credessimo davvero alla vittoria sulla morte e non ci fermassimo alle prime difficoltà! “O notte gloriosa che ricongiunge la terra ed il cielo e l’uomo al suo creatore!”. Più forte della morte è l’amore! Alleluia!

Cristo è risorto dai morti e non muore più. Alleluia!

Omelia nella Messa di suffragio per le vittime degli attentati in Sri Lanka

Chiesa parrocchiale di S. Antonio Maria Pucci
Domenica 28 aprile 2019

Questa prima domenica dopo Pasqua è dedicata, per volontà di S. Giovanni Paolo II, alla Divina Misericordia. Ne abbiamo tanto bisogno. La Pasqua è la pienezza della misericordia di Dio, cioè il suo cuore si rivela con la scelta di amare fino alla fine. Non una promessa vaga, impersonale, senza concretezza, ma via dolorosa percorsa solo per amore. Il cuore di Dio rende il cuore dell'uomo davvero umano. Dio è misericordia, tanto da scandalizzare la giustizia senza cuore degli uomini che hanno paura dell'amore. Il male, infatti, è impietoso e spesso si nasconde proprio in una presunta giustizia alla quale non interessa che il fratello sia tornato in vita, che giudica senza amare, che condanna ma non sa difendere la vita. Il male rivela i suoi sentimenti nell'impero delle tenebre che trionfa il venerdì santo. La belva che è nel cuore di ogni uomo, mostra la sua terribile, davvero concertante, capacità di seminare morte. Il male è "accovacciato alla porta" ammonì Dio a Caino e se non lo dominiamo ci riempie di irritazioni, di pregiudizi, di confronti tanto non sapere amare il fratello e ucciderlo. E uccidendo l'altro l'uomo uccide se stesso. La Pasqua è un prodigioso e sofferto duello tra la morte e la vita, conflitto che è stato vinto da Cristo ma che è affidato a noi perché il male continua ad ingannare gli uomini, a ispirare l'orgoglio, a seminare la divisione, ad ispirare la violenza, ad accecare con l'ira, a vanificare l'amore e renderlo insipido, a paralizzare i cuori con la rassegnazione e a chiuderli con la paura. La Pasqua è la luce che illumina il buio della croce. Oggi ricordiamo la pasqua di morte che ha insanguinato alcuni luoghi dello Sri Lanka. Don Christo Viraj stesso è stato personalmente molto colpito perché ha prestato i suoi primi anni di ministero sacerdotale proprio nella Chiesa di San Sebastiano di Negombo, dove sono morti molti collaboratori parrocchiali e amici. Solo in quella chiesa sono morte 102 persone.

Uno dei modi di definire lo Sri Lanka è "perla dell'Oceano indiano" per la sua bellezza. È una bellezza che vediamo riflessa nella vostra fede, nel vostro lavoro, nella dedizione alla famiglia e alla costruzione della nostra casa comune, che adesso è anche la vostra. Grazie per quello che fate e per l'amore che rende tutta la

vita una “perla”. Sri Lanka è anche conosciuta come “Lacrima dell’India” per la sua particolare conformazione geografica, come se fosse una goccia scivolata dal viso della grande India. È una lacrima di sofferenza che oggi facciamo nostra, per un dolore ingiusto, terribile, inaccettabile. Questa è la misericordia, l’amore tra fratelli per il quale, come diceva San Giovanni Crisostomo “I fedeli a Roma, considerano quelli che sono in India come membra del loro stesso corpo, sottolineando che “la Chiesa esiste non perché quanti si sono riuniti si dividano, ma perché quanti sono divisi possano unirsi”.

Vogliamo manifestare attraverso voi la nostra solidarietà a tutto il vostro popolo e alla vostra amata Chiesa. In Cristo sentiamo tutte nostre quelle lacrime, chiamati ad asciugarle con la forza della fede e dell’amore. Era un giorno di luce e si è tramutato in un buio terribile. Le tenebre vogliono sempre spegnere la vita degli uomini, tutte martiri innocenti, colpiti a causa della loro fede, bersaglio indifeso di uomini vigliacchi, accecati dall’odio e senza fede e senza Dio, perché chi toglie la vita bestemmia sempre il nome di Dio. Il Cardinale Ranijt ha avuto ferme parole di condanna della violenza e di scelta inequivocabile per non esserne coinvolti per non cedere all’odio o alla disperazione. La vita va avanti solo confidando in Dio, nostra forza e promuovendo pace e armonia anche in questo momento così triste e difficile. A chi vuole portare odio e dividere questa tragedia ci chiede avvicinare i fedeli di tutte le comunità e rafforzare la nostra fede e la scelta di combattere ogni piccolo pregiudizio, perché non è mai inerte, ogni divisione che poi genera frutti inaspettati e terribili. Tutti dobbiamo condannare questi atti terroristici, mai giustificabili e la condanna inizia dal combattere in noi la logica della vendetta, dell’odio, del dente per dente che diventa diabolica perché perpetua il male, senza liberarsene, anzi peggiorando. Vogliamo essere uniti e più perseveranti del male, domandando giustizia ed efficacia nella prevenzione.

Di fronte alla croce, alla sconfitta del venerdì santo, al buio del Calvario e di questo Calvario che avete vissuto, come San Tommaso facciamo fatica a credere nella misericordia. La Pasqua appare impossibile, troppa poca cosa rispetto alla forza del male. Il male è sempre spietato, convincente, definitivo e questo causa la nostra amara, ferita, incredulità. Tommaso, apostolo così caro alla vostra Chiesa, diventa credente e proprio in quelle ferite di Cristo vede la Resurrezione. È la forza dei credenti, discepoli di Gesù, chiamati sempre ad essere uomini di forte e convinta pace. La abbiamo ricevuta, a caro prezzo, da Gesù, che anche oggi, con tanta commozione ripete “Pace a voi”, consolazione di tante lacrime. La

pace di Gesù non ha evitato la croce ma è la sconfitta di questa perché sceglie di non salvare se stesso e di non farsi abbrutire dal male che ci vuole rendere simili a carnefici. Egli alita sui discepoli e oggi su di noi lo Spirito paraclito, consolatore e avvocato, difesa e forza. È medicina di speranza e di forza, che ci fa resistere alla cattiveria del male. La forza di Dio è sempre quella dell'amore. «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Siamo mandati a donare questa pace. La chiediamo per chi ha perso la vita.

Invochiamo la guarigione per i feriti e la consolazione per chi piange chi non c'è più. Raccomandiamo tutti i nostri fratelli e sorelle che sono nella persecuzione - quanti martiri! - perché nessuno si dimentichi della loro condizione e sentano il nostro sostegno continuo. Ricordiamoci sempre di pregare per loro e di manifestare in modo concreto la nostra solidarietà. Ci uniamo alla preghiera e alla intercessione della Nostra Signora del Rosario, Madhu dove Srilankesi, Tamil e Singalesi, tutti giungono come membri di un'unica famiglia per affidare a essa le loro gioie e i loro dolori, le loro speranze e le loro necessità. Lì, disse Papa Francesco, tutti si sentono sicuri perché "sanno che Dio è molto vicino; sentono il suo amore; conoscono la sua tenera misericordia, la tenera misericordia di Dio". "Maria non dimentica mai i suoi figli di questa splendida Isola. Come è sempre rimasta accanto al suo Figlio sulla Croce, così è sempre rimasta accanto ai suoi figli srilankesi sofferenti. Il Signore ci doni la grazia della misericordia di Dio. Chiediamo la grazia di riparare i nostri peccati e di riparare con il nostro amore tutto le ferite che il male produce tra gli uomini e nel loro cuore.

Il Signore risorto ci aiuti a sconfiggere il male con il bene e di essere forti artigiani di pace in un mondo troppo segnato da violenze e rabbia. Ci proteggano Maria, San Tommaso, Sant'Antonio e San Joseph Vaz. Amen.

Omelia in occasione della Veglia Mariana animata dalla Pastorale Giovanile

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 25 maggio 2019

Maria ha pochi mezzi e sceglie la vita. La vita non si vende e non si compra, si accoglie e si ama. Maria è in una condizione difficile, senza sicurezze e sceglie la vita. La vita si difende, si dona, non si consuma. Maria non è certo una dei grandi di questo mondo, con “molti mezzi per scarsi e rachitici fini” e sceglie la vita. La vita è degli umili, dei piccoli, di chi si fa innalzare dall'amore e non dall'orgoglio o dall'esibizione di sé. È giovane e diventa grande, ma grande per davvero, non perché si impone, comanda, pensa a sé, scimmiotta qualcuno, brucia esperienze, ma perché compie le cose grandi dell'amore. Dice di sì e dice di sì perché crede nella Parola, sente che è Parola di amore, che non è una vaga promessa ma che si compie, si realizza, diventa realtà.

Altroché sentimenti vuoti e fuori dalla storia! Questa è la forza di Maria. Vorrei che anche noi, oggi, come avvenne ad Elisabetta, davanti a lei che ci viene incontro e compie il primo passo verso gli altri, andiamo verso di lei e sussulti dentro di noi la speranza, la serena e ferma scelta della vita. Anche noi, come Elisabetta, vogliamo dire a Maria, a questa madre che si trova gioia, gioia vera e piena, nel credere alla parola di Dio e al suo amore. Non stiamo bene quando non crediamo a niente perché corriamo dietro a tutto o quando tutto diventa come un spettacolo per uomini ridotti a spettatori o a protagonisti solo nella propria isola. No. Beata è chi crede che la parola diventa realtà, che la speranza non è illusione, che il sogno di Dio diventa carne, cioè vita, che posso donare la vita per gli altri e che questo cambia il mondo. Sentiamo dentro di noi nascere tanta speranza, che ci libera dalle pietre della rassegnazione: la pietra del “lasciare perdere”, del “non serve a niente”, del “non è mio problema”, del “è troppo difficile per me”. Nulla mancherà a Maria, anche se la sua anima sarà trafitta da una spada. Si fida come può essere solo nell'amore. Io sono per te e tu per me, come una parte della mia persona.

Maria si affida a Gesù, ma Dio è il primo che si fida di lei e questa “grazia” suscita “grazia”. Chi ha più fiducia di tutti è Dio che si fa uomo e la Chiesa che affida noi la Parola che Dio le ha consegnato.

Non dobbiamo imbrogliare, cercare profili tarocchi, dire parole per compiacere qualcuno, per esibirsi, per credersi o fare credere quello che non si è. Vogliamo come Maria dire sì alla vita e non alla morte, alla cultura di morte che è quella della violenza, della chiusura del cuore, delle parole rozze verso chi è debole, senza pietà, ignoranti. L'indifferenza ci fa guardare il mondo da lontano come se il mondo fosse un problema di altri. Maria dice sì e non è certo passiva o rassegnata. Non dice, ricorda Papa Francesco "vediamo cosa succede", in maniera passiva, fatalista. Quando facciamo così, al primo problema finisce tutto. Vediamo quello in cui crediamo e vediamo quello che ci mostra il Vangelo, il suo amore che ci apre gli occhi su di noi e sul mondo. Quando amo qualcuno non perdo tempo; quando ho qualcosa da fare mi sembra tanto sciocco il mondo con le sue chiacchiere vane, con le occasioni sciupate! "Era decisa, ha capito di cosa si trattava e ha detto "sì", senza giri di parole". Noi spesso pensiamo che il Signore parli ad altri o parli solo ad una parte della nostra vita, che so, come per farci fare i compiti per scuola, importanti certo, ma che appena posso smetto e che non sono tutta la nostra vita. No, Dio parla al cuore e lo riempie di amore, di fiducia in noi, di amore da donare al prossimo perché crediamo nell'amore e usiamo quella forza che ci ha messo nel cuore per combattere la tanta, troppa solitudine che c'è nel mondo vecchio. C'è tanto rifiuto della vita perché c'è tanto individualismo e c'è poca comunità. Come Maria andiamo incontro agli altri con fiducia, portando con noi Gesù e vedremo tanta speranza sussultare dentro coloro che cercano la gioia. Quante persone che nessuno ascolta o prende sul serio! Quanti aspettano la visita di amicizia, di parole di tenerezza, di speranza. Facciamo amicizia con tutti, facciamo noi il primo passo per andare incontro a tutti. L'amore suscita amore.

Maria, donna dell'ascolto, rendi aperti i nostri orecchi perché ascoltiamo la Parola del tuo Figlio Gesù tra le mille parole di questo mondo e diciamo di sì al suo comandamento dell'amore.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste e consacrazione di una nuova appartenente all'*Ordo Virginum*

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 9 giugno 2019

“**V**ieni, Spirito Santo”. Viene il dolce ospite dell’anima, che non aspetta altro che gli apriamo la porta del nostro cuore! Non lasciamolo fuori con la diffidenza, pensando di essere troppo grandi o troppo piccoli, con la paura dell’amore. Sentiamo la gioia di essere amati come dei piccoli e, proprio per questo, diventiamo fortissimi dell’amore ricevuto. Quando cerchiamo la forza in noi, da soli, siamo in realtà fragili. È quando siamo deboli che siamo forti! Noi non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi, che sognano di diventare padroni, ma da figli, liberi perché pienamente amati dal padre. Siamo “pieni del suo amore”, “colmati” e per questo “sentiamo” che tutto ciò che è suo è nostro e impariamo ad amare senza la legge del possesso, che tante divisioni e solitudini genera. A Gerusalemme uomini deboli, contraddittori, peccatori, limitati diventano capaci di compiere i prodigi dell’amore di Dio, perché pieni di Lui e finalmente se stessi.

Quando contiamo su di noi ci isoliamo, ci chiudiamo, affermiamo il nostro io bulimicamente alla ricerca di conferme o ci sentiamo perduti perché non le troviamo. In realtà siamo super amati da un Dio che continua a donare tutto se stesso, perché lo Spirito è tutto Dio e per questo il cristiano regala quello che è e che ha e rende contenti gli altri perché lui è pieno di amore.

Questa è la festa di oggi del paraclito che ci rende paracliti, che significa “colui che è chiamato accanto”, colui che “prende le difese”, colui “che consola”, colui “che dice una parola buona”, colui “sul quale si può contare”. Lo Spirito di Dio a Pentecoste è mandato a noi perché possiamo consolare e difendere, perché tutti possano sentir parlare nella propria lingua materna, cioè ognuno si senta capito, che è amato, che non è solo. Quanto è difficile trovare la gioia nel nostro mondo! Tanti sembrano agitati, arrabbiati, tesi. C’è più paura che gioia, spesso una paura irragionevole, che ci indebolisce, che ci fa smarrire le tante possibilità che abbiamo e, curiosamente, non

usarle nemmeno per noi. E poi quanta sofferenza c'è nel cuore degli uomini, a partire dai più poveri, da quei suoi fratelli più piccoli che non sono certo contenti di avere fame, che sono smarriti perché abbandonati nudi di dignità, stranieri che restano stranieri perché nessuno li rende familiari e dona loro la cittadinanza che possiamo regalare usando il semplice amore fraterno. Quanta sofferenza nel malato che amaramente è turbato confrontandosi con il limite della vita o nel carcerato che non vede speranza attorno a sé e quando non c'è speranza non c'è vita e tutto è perduto. Dobbiamo sempre aiutare a guarire, non a morire, anche solo abbandonando all'indifferenza. Lo Spirito non serve per noi ma per aprirci al mondo e resta con noi se lo facciamo diventare amore, parole, compagnia, insistenza, dialogo. Il modo per vincere la Babilonia del mondo e della nostra città, è vivere pieni del suo amore, aprendo le porte del cuore non perché abbiamo capito tutto, abbiamo una risposta per tutto, ma siamo forti perché amati. Il mondo cerca l'apparenza, ci inganna facendoci credere quello che non siamo per poi abbatteci perché non siamo quello che vorremmo e che gli altri ci impongono dobbiamo essere. Tutti gli uomini cercano in realtà l'amore, sempre, dall'inizio alla fine della loro vita: ne hanno bisogno, non possono vivere senza. Il male li inganna: moltiplica amori finti, tanto che finiscono per rubarlo, per comprarlo, per venderlo, per impadronirsene pensando così finalmente di raggiungere la risposta e non la trovano. Oggi allora è proprio la festa del compimento della primavera, di un popolo di amati, di innamorati che hanno trovato quello che cercavano.

Mentre l'amore del mondo ci fa credere che per stare bene dobbiamo pensare a noi, a tutti i costi, lo spirito di Dio ci fa aprire, donare, regalare, amare gli altri. Non c'è più distinzione tra i nostri e "gli altri", perché in ognuno c'è il prossimo.

Se ci vogliamo bene tra noi sapremo riconoscere in chi abbiamo vicino il nostro fratello e generarlo nell'amore e nella fede. Quando il cenacolo rimane chiuso i discepoli finiscono per immaginare un mondo che non esiste, non sanno vedere niente di bello, immaginano nemici che non ci sono, dimenticano la forza che hanno e anche che il male ci raggiunge ovunque e ci rende inoffensivi, sterili perché chiusi gli uomini si compiacciono di se stessi senza fare nulla. Tanti doni a Pentecoste. Sono i carismi, il regalo che è ognuno di noi se vuole bene e non lo nasconde per paura, pigrizia. È la vocazione. Ognuno ha la sua. La troviamo camminando e servendo.

Oggi accompagniamo Maria Angela che entra a fare parte, dopo tanti anni di paziente attesa e preparazione, dell'*Ordo Virginum* della Chiesa di Bologna. Sceglie la via della verginità per imitare Cristo. È il suo ministero, iniziato nel battesimo ricevuto da lei proprio qui a San Pietro. La verginità non è rinuncia ma modo più profondo di possedere. «Essere immagine della Chiesa sposa che contempla Cristo suo Sposo, rendendolo sempre più presente nel mondo sociale, politico ed economico, così che l'umanità viva, celebri e annunci la gioia del Vangelo». Ecco la madre della Chiesa che Maria Angela aiuterà. Questo il desiderio delle appartenenti all'*Ordo Virginaria*, santi che condividono la vita ordinaria, potremmo dire "la porta accanto!", le donne di oggi, lavorando e svolgendo le attività che sostengono il vivere come ogni persona. Maria Angela aiuterà la Chiesa, che è donna, con il suo carisma femminile, quello che garantisce come agli apostoli il giorno di Pentecoste, l'assiduità e la concordia. Vorrei che Maria Angela realizzi l'immagine centrale del mosaico di Santa Maria in Trastevere. Maria è raffigurata sullo stesso trono di Gesù, che le mette un braccio intorno a collo. Carissima, senti per te questa tenerezza di Gesù. Lasciati sempre amare da Lui e mostra, come fossi uno specchio, la bellezza di tanto amore e come questo ci spinge ad amore per tutti. Porta questa tenerezza della nostra Madre Chiesa in particolare dove vivono i poveri, quelli che invochi a Santa Maria in Strada e quelli che incontri ed ami, spezzando il pane terrestre dopo quello del cielo, all'Arca. Hai imparato a dire di sì. Sei stata fedele a questo ministero, per tanti anni hai esercitato pazienza e questo è anche un valore in più di assiduità e concordia. Sei sola, ma non single, anzi, sei madre di tanti perché la sposa di Cristo è madre di fratelli e di poveri.

In questi anni a Pentecoste ho sempre chiesto allo Spirito di inviare due doni a me e a noi, alle nostre comunità e alla città degli uomini, che è sempre parte della comunità dei credenti. Il primo anno chiesi l'unità e la gioia. Poi la fiducia e l'umiltà. In seguito la mitezza e l'amabilità. Questo anno vorrei chiedere al Signore per ognuno di noi e per le nostre comunità il dono della Forza e della Bontà. Forza, per uomini e donne deboli che restano tali, che non la cercano nella supponenza, ma nell'amore; che non si arrendono, che sono liberi dalle paure, che non lasciano le cose come stanno, che non si fidano dell'apparenza. Forza perché non dobbiamo cedere all'individualismo del mondo, scendere a compromessi con la tiepidezza e con gli inganni del mondo che sciupa la vita e la persona. E nemmeno un cristianesimo debole, senza sapore quanto quello muscolare che usa la verità come se fosse una clava. La forza è

nella medicina nella misericordia e non nell'imbracciare le armi del rigore. Siamo forti tanto da combattere il male, forti da prendere i serpenti e bere i veleni del mondo, ma per annunciare il Vangelo e il suo amore. Chiedo la Bontà, che non può mai essere messa in discussione, offesa o ridotta a pericolosa ingenuità; che dobbiamo difendere rendendola intelligente, capace di combattere le cause del male, tenace perché prepara il futuro e regala consolazione gratuita.

“Fate del bene, cioè siate buoni e troverete dappertutto facce allegre”, diceva Papa Giovanni. «Non c'è scienza; non c'è ricchezza: non c'è forza umana che eguagli il valore della bontà: dolce, amabile, paziente. Può subire mortificazioni o contrasti l'esercizio della bontà, ma finisce sempre col vincere, perché la bontà è amore; e l'amore tutto vince» (Giovanni XXIII).

Vieni presto Spirito di amore grande, che ci vuoi grandi. Insegnaci a crescere nell'amore per te e per la Chiesa, nostra madre, per la città degli uomini che da Babele diventi come tu la vuoi, la Nuova Gerusalemme della pace e dell'amore pieno in tutti.

Omelia nella Messa per l'ordinazione di cinque sacerdoti salesiani

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Bosco
Sabato 15 giugno 2019

Oggi è un giorno in cui noi tutti sentiamo la santità della nostra chiamata. Vederla in loro cinque ci aiuta a riconoscerla in noi. È tutta la nostra comunità, articolata in tante appartenenze, piccolo cenacolo con una forte inflessione galilea salesiana, che celebra la gioia di rispondere al Signore e di trovare la ciascuno la sua missione, la risposta alla domanda sulla nostra vita. La nostra chiamata non è ad essere perfetti, secondo l'ipocrisia dei farisei. Il vero invito alla perfezione è amarlo e ci rende padroni di noi stessi perché pieni di Lui, piccoli e non presuntuosi. Dio innalza gli umili e rende gli umili capaci delle cose grandi. Siamo creati per amare e per essere amati non per essere maschere, degli ego insoddisfatti e sempre centrati su di sé, prigionieri dei labirinti di una psiche che se non ama alla fine rimane davvero banale e in fondo non interessante agli altri. Noi siamo santi solo perché amati, pieni di Lui. Siamo noi stessi e allo stesso tempo suoi. Siamo liberi perché liberi dal nostro io, dalla prigionia del nostro limite; liberi di essere grandi non come i banali e inconcludenti, egocentrici re delle nazioni che hanno potere su di esse, che amano anche farsi chiamare benefattori, ma restano soli. L'amore ci libera dal provvisorio, che è la tentazione di non crescere e di una libertà senza legami. L'amore cerca sempre l'eterno, desidera che non finisca, chiede che sia per sempre. Per questo non mette paura ed è una gioia la vostra scelta "per sempre". "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni". È il senso della vostra vita, che trovate oggi!

Certo, ci prende il senso di inadeguatezza. È sano! Conserviamo il timore, che è sempre il principio dell'amore e liberiamoci dalla paura. Noi siamo appassionati, non incoscienti; siamo entusiasti consapevoli; non giochiamo all'esperienze ma siamo pieni di quello Spirito Santo che non è vino nuovo come le tante ubriacature del mondo, ma fuoco che trasforma il mondo, unisce il cuore e la mente, è *sobria ebrietas* che ci libera dalla mediocre tiepidezza, rivelazione nell'uomo della luce di Dio. Siamo sempre inadeguati. Questa consapevolezza, serena, ci libera dal cercare altrove e a tutti i costi

sicurezze e conferme, che non bastano mai, presunte capacità sempre da verificare. Voi la sicurezza non cercatela nel funzionalismo, ma nella solitudine sconfitta, nel sorriso che consola, nei segni del Regno che è già in mezzo a noi e che Gesù indicò a Giovanni Battista: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i sordi odono, ai poveri è annunciata la buona novella. È il Signore che ci rende adeguati, che ci conosce e ha fiducia in noi, che non chiede mai niente che noi non possiamo compiere, che ci libera dalla paura di amare senza misura. Non abbiate paura degli uomini, solo abbiate timore di Dio e timore di perdere una sola delle pecore che ci sono affidate.

Lui ci rende suoi commensali. È il gesto più grande dell'amore di Gesù. È la mensa che servirete, rivivendo voi per primi l'intimità di un Cristo che si fa nutrimento per me, per noi, per "tutti". Che dono immenso, comunione piena con Lui e tra di noi. Quella stessa mensa apparecchiata nel vostro servizio e questa stessa intimità spirituale costruitela edificando comunità concrete, legami di persone, luoghi di amore e relazione, dove al centro ci sia sempre Gesù che continua a desiderare mangiare questa Pasqua con voi e a voi affida se stesso, il suo Corpo. Se condividiamo il pane del cielo, come non condividere quello della terra? È la stessa intimità spirituale e umana che si chiama comunione. E siate voi pane buono per i tanti che vi sono affidati e insegnate che Gesù parte proprio dai nostri cinque pani e due pesci, dalla miseria della nostra vita per sfamare i tanti che hanno bisogno di amore, di futuro si fiducia. Un amore così, un'intimità così ci libera dalla paura di amare e ci fa capire che perdere è trovare.

Il compito che la famiglia salesiana vi affida è quello di trovare in ogni ragazzo che incontrerete quel punto accessibile al bene che gli consentirà di aprire il suo cuore e di incontrare Dio. Don Bosco con Bartolomeo si mise a fischiare: trovò una comunicazione tutta originale (l'amore è forse standard?) personale, attraente. Senza questo sarebbe rimasto lontano, un condannato: lui non avrebbe capito e noi ci saremmo sentiti a posto, magari giudicandolo male! Don Bosco non si stancò di andare a trovare Giuseppe nonostante le critiche, sempre giuste ma anche sempre così piccine e meschine di chi era stato derubato dal ragazzo. L'amore è insistente e la fiducia richiede tempo. Conquistò la fiducia di Tommaso difendendolo da quelli che oggi definiremmo dei bulli. Fate sentire che state dalla parte loro, non lasciatelo virtuale e difendete in maniera concreta la vita dei ragazzi dalle tante violenze che la aggrediscono. Di tutti i ragazzi del primo oratorio salesiano ricordo Michele, giovane orfano

di padre, capo di una banda. Pizzicati da un prete mentre stanno combinando una marachella tutti scappano a parte lui. Il sacerdote premia quel coraggio chiedendo a Don Bosco di accoglierlo nel suo oratorio. Giovanni accetta e l'ultimo arrivato si rivela subito molto bravo nelle competizioni, mentre la sua vita spirituale lascia a desiderare. Il ragazzo non si confessa e la domenica non fa la comunione. Don Bosco osserva, ma non interviene come un moralismo miope e in fondo pigro avrebbe suggerito. Attende che sia lo stesso Michele a rendersi conto che non è più degno di stare in quel posto: diventa triste perché pensa che presto dovrà lasciare l'oratorio. È lì che Giovanni interviene chiedendo come mai la tristezza abbia preso il posto della spavalderia e dell'allegria. Parte da lui e non dalle sue regole! Il giovane apre il suo cuore a don Bosco il quale dà a quel fiume in piena di lacrime, scuse e pentimenti, il valore della confessione e lo assolve. Da lì Michele diventerà un ragazzo un modello anche nella vita spirituale. Ecco il mio augurio: che la vostra vita sia piena di tanti nomi così, nomi che finalmente diventano persone, quelli del cento volte tanto per cui lasciare tutto. Siate gioiosamente poveri perché siete ricchi che rendono ricchi gli altri; siate obbedienti perché liberi e per non dovere rendere conto agli idoli del mondo; siate casti per amare tutti con tutto voi stessi. Infine, aiutatevi sempre tra voi, perché un segreto è anche quello della fraternità: se vivete la comunione saprete costruire comunione ovunque, ciascuno, secondo il suo dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. E poi i doni di ciascuno arricchiscono tutti, e diventano dell'uno e dell'altro se vi amate.

Tutti voi avete incontrato in maniera concreta il carisma, nella relazione personale che passa per delle persone e in quello spazio che è l'oratorio, ospedale da campo, santo quanto gli spazi tradizionalmente spirituali. Don Bosco diceva: "Il più grande dono che Dio possa fare ad una famiglia è quello di avere un figlio sacerdote". Nelle vostre case questi ragazzi hanno fatto la prima esperienza dell'amore di Dio. Andrea con la sua voglia di volare e di guardare sempre in alto, da Feltre, aereonautico che prende il libretto per volare sempre, al convitto trovava un cibo diverso dagli altri, un condimento che dava sapore e accompagnato ha accompagnato per seminare con la sua testimonianza. Paolo da Parma, gioviale attento amico vero e per questo vero assistente sociale, pronto ad incontrare e di farsi incontrare da chiunque, con la pazienza di sapere aspettare il seme dell'amicizia cresca nelle terra buona che sempre c'è in ogni ragazzo. Giacomo Paderno, con

coraggio incontra a scuola il motivo per superarsi ed essere un punto di riferimento importante, sempre capace di fare un passo indietro perché siano i ragazzi a sentirsi i veri protagonisti. Giovanni, da Cernusco naviglio, pieno di spirito missionario, biologo che ha capito la vita nel grande laboratorio di umanità che è l'oratorio, alla ricerca di una vita semplice vicina ai poveri come nei campi degli Amici del Sidamo, perché il servizio sia condivisione e non costrizione. Infine, il sorriso dell'altro Giovanni, che qui a don Bosco gioca in casa, per tutti noi Giubba, che affronta così le fatiche, anche quelle più difficili, perché la gioia è la nostra forza, vero antidoto contro ogni paura e contro l'amara tristezza che avvelena il nostro cuore. La prima felicità di un giovane è quella di sapersi amato. Vi siete sentiti amati ed avete iniziato ad amare. Solo quando ci sentiamo amati maturiamo la forza che ci permette di cambiare e di correggerci, che ci dà la capacità di aspettare e di apprezzare i progressi che con tanta fatica un ragazzo che sta facendo, senza volerli accelerare, magari per una questione di orgoglio e per farsi belli davanti agli occhi dei confratelli. Siate il riflesso di Dio, cioè coloro che incontrerete possano incontrare Dio, vederlo attraverso di voi. Più siete suoi più vedranno in voi Dio. Mostrate il suo affetto, sapendo aspettare come i genitori nell'accompagnare la crescita dei figli, come il Signore ci ha aspettato e con la fedeltà dell'innamorato si è fatto trovare proprio dove noi passavamo. Il sacerdote salesiano è lo strumento tra il ragazzo e il bene. Sia così e interceda per voi San Giovanni Bosco e vi protegga Maria Ausiliatrice.

Omelia nella Messa per la Solennità della Santissima Trinità in occasione dell'inaugurazione della Chiesa parrocchiale restaurata dopo il terremoto

Chiesa parrocchiale di Corpo Reno
Domenica 16 giugno 2019

L'apostolo Paolo scrive alla comunità di Roma, dove stava per andare, mentre era in catene, condannato a morte. Si vanta nelle tribolazioni, «sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. E la speranza poi non delude». La virtù è tale solo se provata! Queste parole possono apparire lontane per noi che piuttosto ci lamentiamo, anche quando non dovremmo, come per un atteggiamento istintivo e egocentrico per cui contiamo solo noi e quello che proviamo noi. Al contrario ci aiutano a capire quello che è successo da quei due giorni di maggio, di sette anni fa. Fu una "tribolazione" dolorosissima, non solo per le terribili conseguenze negli edifici e nelle strutture pubbliche di tutta la nostra zona, (ricordo le cresime di qualche anno fa e vorrei rendere omaggio al Cardinale Caffarra che allora tanto si prodigò per alleviare la sofferenza) ma anche per le ferite profonde, invisibili, come certe case che esteriormente sembrava non avessero avuto conseguenze e invece erano molto compromesse. Ci sono delle crepe interiori, che segnano i cuori e rendono fragili, paurosi, sensibilissimi a qualsiasi scossa, che spengono la speranza perché ci abbattono facilmente e dimostrano che nulla vale la pena. Oggi ci vantiamo anche noi nella tribolazione e smettiamo di lamentarci perché siamo più forti e consapevoli: conosciamo il male e la sua terribile forza di morte e distruzione, ma abbiamo visto anche la nostra energia di amore, la capacità di lavorare assieme, di non arrendersi, di guardare con speranza, di risanare le ferite, ricostruire, restaurare con tanto lavoro mente e cuore. Ecco, questo è il vanto nella tribolazione: rendere più bello di prima quello che è stato colpito.

Ripariamo quello che il male colpisce, senza rimandare, senza perdere tempo. Riparare è l'arte dell'amore, che ripara tutto e rende nuovo quello che viene segnato dalla debolezza. È un'arte che conosciamo poco, perché pensiamo che nulla dipenda da noi (mentre negli stili di vita tutto è conseguenza di come noi viviamo),

crediamo più facile sostituire; perché il consumismo ci fa credere che bello è ciò che è nuovo e che possiamo comprare, alla ricerca di modelli perfetti, accattivanti, risolti. Così si producono gli scarti.

Ripariamo sempre la nostra vita, la casa comune, le nostre comunità! Possiamo noi, tutti noi, riparare la casa della nostra vita comune.

Il terremoto ci ha ricordato quanto sono importanti i luoghi della nostra vita comune, della comunità. L'individualismo ordinario indebolisce la casa comune; l'indifferenza la rende grigia tanto che non si riesce più a vederne i tratti; il rancore non ce ne fa contemplare la bellezza; la paura ci allontana e fa cercare delle fortezze piuttosto che delle case. Ripariamo la comunione tra noi e con Dio chiedendo e dando perdono, offrendo sicurezza con il nostro amore fedele, stabile, su cui gli altri possano contare; portiamo amore dove c'è abbandono, dove ci sono macerie di rassegnazione. Non giudichiamo: amiamo. Ripariamo perché tutto ritrovi luce e bellezza, ad iniziare dalla fraternità costruendo relazioni vere, per solo amore, cercando sempre quello che unisce e non schierandoci su quello che divide. Ecco il frutto del restauro è la comunione con Dio e tra di noi. Dio è comunione. In italiano comunione indica sia il sacramento dell'Eucaristia sia il legame che ci unisce. Non è così sempre l'amore quando è vero? Non è pensare l'altro come la mia metà e non più come un estraneo che ha poco a che fare con me? Oggi è festa della comunione di Dio, nostra con Lui e tra di noi. Questa casa rappresenta, rende visibile la nostra comunione e quella di Dio con noi. Siamo suoi e uniti tra noi, nonostante le divisioni. È la casa della comunità, dove impariamo ad amarci perché Lui ci ama ed è al centro di questa comunione tra noi.

Qui impariamo a parlare la lingua di Dio, quella dell'amore che tutti comprendono, perché insieme all'unico Padre, dove siamo generati a figli e ci ricordiamo che non siamo unici e che non siamo di più noi stessi perché soli. È anche casa di comunione con Dio, tre persone, un unico Dio. Solo l'amore può permettere questo. La Trinità non sono tre dei! Dio è uno, uno solo! Eppure sono tre persone, cioè tre espressioni della stessa identità, "essenza". A noi che passiamo la vita a distinguerci, che pensiamo al nostro io da soli (quando incontriamo qualcuno diciamo troppo "Ciao, come sto?"), che dobbiamo distinguerci ed essere grandi da soli, che ci preoccupiamo di dire "mio", in una generazione come la nostra nella quale sembra così difficile vivere e pensarsi insieme, che si abitua a crederci sicura alzando muri, la Trinità parla di tre persone distinte

e uguali tra loro, una diversa dall'altra eppure una cosa sola. Ci esercitiamo tanto a dire "mio", ma siamo felici solo se sappiamo dire noi e perdiamo noi stessi! Certo, non è facile essere comunione, pensarsi l'uno per l'altro, difendere i motivi dello stare insieme, sapere dire che "quello che è mio è tuo", come il Padre misericordioso della parabola. Sfuggiamo all'egoismo che ci rende prigionieri di noi stessi. Non abbiamo riscoperto quanto è importante questa comunione tra noi proprio quando tutto crollava?

I primi cristiani avevano "un cuore solo ed un'anima sola". Non è una magia, ma una scelta ed un dono dello Spirito di Dio. Impariamo a stare attenti al bene comune, a non ridurre tutto al piccolo interesse ma a cercare sempre il bene degli altri; a difendere sempre quello che ci unisce ed a non dare subito importanza a quello che divide, qualche volta davvero cose insignificanti; a non accettare tanta solitudine come normale ma a scandalizzarci, invece, per la facilità di tanti abbandoni. La Trinità, allora, è il nostro futuro ed iniziamo a viverla quando "siamo" in "comunione", cioè abbiamo bisogno l'uno dell'altro, cerchiamo quello che unisce, non perdiamo niente e nessuno, vediamo nell'altro, soprattutto nei suoi fratelli più piccoli che sono i poveri, la stessa immagine di Dio che è nascosta in noi. È la gioia di essere suoi, di sentirci parte di una circolazione di amore che tutto dona e tutto riceve, di servire e quindi di essere serviti. Questa è la casa che Dio ci affida. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Basilica di S. Petronio
Giovedì 20 giugno 2019

Guardiamo in silenzio il mistero che oggi ci salva! Possiamo così far tacere i lamenti che ci rendono egocentrici e le parole sciate di amore! Contempliamo Lui, il *Corpus Domini* che si dona a noi perché diventiamo uomini veri e ci fa capire che può nascere di nuovo chi è vecchio. Contemplare significa lasciarci amare da Lui. Invece di studiare sempre noi stessi, senza poi sapere chi siamo, lasciamoci raggiungere da un amore così che spiega la nostra vita e ci fa trovare la bellezza nascosta in noi.

Contemplare non significa certo chiudere gli occhi ma aprire quelli del cuore, per capire in profondità e vedere oltre le apparenze. Solo così le inquietudini che ci agitano trovano riposo. Chi contempla? Il piccolo, il bambino, l'umile che si lascia amare da un Dio che non umilia, anzi ci innalza perché possiamo compiere noi le cose grandi di chi crede. Maria, la sorella di Marta, contempla Gesù e sceglie la parte migliore, quella che non le sarà tolta perché nessuno ci può separare da Cristo. Contemplare non è vivere meno o fuori dal mondo ma sentire in maniera personale il suo amore e iniziare a rispondere perché così si aprono e si riaprono gli occhi della mente, come ad Emmaus allo spezzare del pane. Contempliamo oggi questa cena di cui facciamo memoria per nutrirci oggi del suo amore.

La celebrazione del *Corpus Domini* è intimamente collegata alla Domenica della Parola, del *Verbum Domini*. L'una deve aiutarci a vivere l'altra. Come adorare il suo Corpo senza prendere sul serio la sua Parola? Il suo è un corpo e non una entità inafferrabile, indecifrabile o a cui attribuiamo le nostre parole. Se ci nutriamo di Lui mangiamo anche il suo Vangelo. Rendiamolo corpo con la nostra vita e parola con le nostre parole. Spezziamo il pane della Parola, leggendola personalmente e assieme, sempre sine glossa, liberi cioè delle aggiunte delle nostre abitudini e delle interpretazioni che la svuotano di significato. Nutriamoci per nutrire, aiutiamoci a vivere il suo amore per avere forza di amare. Le folle lo aspettano.

Se contempliamo Lui, cioè sentiamo il suo amore per noi e per il mondo, siamo uniti intimamente anche tra noi. La Chiesa non si

ritrova intorno a se stessa ma sempre attorno a Lui. È suo il dono dell'unità, santa, di santi, e che è sempre un peccato minacciare o offendere imponendo le proprie ragioni e convenienze. Noi siamo già il suo Corpo, al di là del nostro peccato e dei nostri meriti. Non tanti individui, uno accanto all'altro, ma suoi. Non soli, ma insieme.

Non estranei, ma fratelli. È solo Lui ad unirci, ma il suo legame è davvero profondo e resistente. Quanto vorrei che questa comunione fosse più visibile e concreta, trovasse i gesti e le parole per esprimerla. Essa però è un legame spirituale già presente e pieno ogni volta che siamo intorno a Lui. Non siamo una somma, un numero! Delle nostre comunità a volte possiamo vedere solo le difficoltà, ma sempre in esse c'è il mistero del Corpo di Cristo.

«Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17). I cristiani sono "uno" (Gal 3,28), ma non perdono mai la loro individualità. Questa la perdiamo per davvero nell'individualismo, nella indifferenza che ci porta ad ignorare il fratello e a tenerlo lontano dalla nostra vita. Non dobbiamo distinguerci per essere noi stessi; non siamo più prigionieri della logica del "mio", ma possiamo arricchire con la nostra unicità l'unico corpo, perché in questa casa tutto quel che è mio è tuo e i credenti hanno un cuore solo e un'anima sola. «Io sono il cibo dei forti. Cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me» (Conf. VII, 10,18), commentava con intelligenza del cuore e dell'amore Sant'Agostino. Sarai tu ad essere trasformato in me ed è questo che ci cambia e ci fa sentire pienamente noi stessi, non più soli ma amati, poveri che offrono la debolezza dei loro cinque pani con gioia perché solo donando non manca a nessuno e tutti sono sazi. Amore gratuito per amare senza calcoli. È la comunione il legame che tiene unito il Corpo e che ci fa trovare il nostro io proprio perché amato. Lo possiamo riconoscere nelle nostre Comunità, nelle quali, proprio nella nostra concreta umanità, vediamo e veneriamo il mistero della presenza di Gesù.

Quello che Gesù ci ha donato nell'intimità del Cenacolo e nell'intimità del nostro cuore non lo possediamo, secondo l'istinto dell'amore per noi stessi, non lo sciupiamo ossessionati dalla ricerca di un benessere individuale, ma lo manifestiamo apertamente, perché l'amore di Cristo non è riservato ad alcuni, ma è destinato a tutti, alla folla che ha fame di amore. Donando l'amore cresce per chi ama. Cammineremo per le strade della città seguendo Lui, debole e fortissimo, indifeso eppure mai sconfitto, che va incontro e non

contro, che chiama e si lascia avvicinare. Nella confusione della città, nella disillusione e nel rancore, nelle ferite dell'anonimato e della solitudine, nelle speranze e nelle gioie, la Chiesa non si disperde perché segue e porta con sé solo questo Corpo di amore.

Contemplare la città vuol dire comprendere la sua domanda di amore e farla nostra, riconoscerla e riconoscere nei poveri il Corpo di Cristo che amiamo proprio in loro. Non vogliamo avere sguardi rapidi e rapaci, che giudicano, che non incrociano gli occhi degli uomini e non sanno capirli e farsi capire. La Chiesa segue Gesù e con il suo sguardo contempla la città e gli uomini, la sua bellezza, la dispersione, la fatica dei più deboli, le sofferenze nascoste, le tante barriere che rendono difficile l'incontro e la relazione. Chi contempla il suo Corpo nel mistero dell'Eucaristia lo sa contemplare e venerare nel corpo dei suoi fratelli più piccoli, riconoscendo la domanda di amore perché abbiamo visto l'amore che Cristo ha per noi.

Grazie Signore. Abbiamo fame di amore e tu ti fai nostro pane. L'uomo non cerca che amore e tu ci insegni a donare il poco che abbiamo perché siamo amati da te che doni tutto e ci fai trovare tutto. Che ogni corpo abbia il suo pane e ogni cuore abbia il suo amore, unica e piena verità. Donaci unità e pace, la gioia e la forza di essere parte del tuo Corpo. Resta con noi, in tutte le sere della nostra vita perché non vinca mai il buio della solitudine e del male. Amen.

Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Venerdì 21 giugno 2019

Quante persone sono sommerse dalle onde del mare della vita, a volte così improvvisamente e tragicamente minaccioso. Quante fragili imbarcazioni non trovano protezione, sicurezza. La vera imbarcazione fragile, fragilissima, è il corpo stesso dell'uomo. Quante grida di aiuto nell'immensità del mare, nel terribile sconcertante abbandono del deserto, sotto i camion nel disperato tentativo di varcare la frontiera e dispersi in quei deserti di vita che sono i campi profughi, realtà dove l'uomo è un oggetto privo di significato, dove la vita non vale nulla perché non c'è nessuno che la difenda e non c'è umanità che la aiuti, dove lupi abusano di corpi che sono tali solo perché nessuno li difende e sa dire che “quello è un uomo”. Sono grida uguali a quelle dell'apostolo che ci sono state lette nel Vangelo. «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Molte volte cadono nel silenzio, come avviene in quei luoghi dove ci sono tante persone, ma un solo grande silenzio avrebbe cantato qualcuno. Gesù non resta lontano, non regala indicazioni anche sagge ma restando sulla terra ferma, magari sentendosi generoso o infastidito per l'agitazione. Gesù condivide la fragilità della nostra imbarcazione. Non mette a rischio nessuno, ma vuole che tutti si salvino. Cerca una soluzione, libero dalla legge del sacerdote e del levita che non si fermano pur avendo visto l'uomo mezzo morto perché seguono i loro regolamenti e non la misericordia, che è la vera regola di Dio. Gesù salva, perché la volontà di Dio è che nessuno dei suoi e nostri piccoli vada perduto. E la volontà di Dio è sconfiggere le cause della sofferenza, iniziando a cambiare per usare intelligenza e cuore necessari per trovare soluzioni giuste e sicure. La realtà dei corridoi umanitari nasce proprio dal cuore che non accetta la morte di uno solo dei nostri fratelli e dall'intelligenza che studia modi sicuri per tutti, che assicurino tutti, i sommersi e i salvati. Sentiamo l'urgenza di impegnarci in questo, ma anche l'ammonizione di non scandalizzare nessuno di questi piccoli, i suoi piccoli, cioè farli cadere anche solo senza fare nulla, peggio ancora teorizzando di non aiutarli: «Io vi

dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,22).

La preghiera è efficace. Essa è sempre la prima opera del credente, anche se questo umilia il nostro protagonismo. Affidarci a Dio ci aiuta a capire, a scegliere, a vivere, a fare. La preghiera non è mai di parte. Per i cristiani tutti c'è solo una parte dove essi sono invitati a stare, perché è quella dove sta Gesù: dell'uomo amato da Lui e che Lui ci insegna a difendere. Non si baratta mai questo e non si può piegarlo per altri fini perché è lo stesso amore di Cristo che ce lo chiede. Difendere i sommersi, ricordarsi di loro e cercare di strapparli dalla dispersione non minaccia i salvati. Possiamo noi lasciare qualcuno in mano ai lupi, gettarli di nuovo nell'abisso della violenza? Lo faremmo dei nostri fratelli più piccoli? Lo vorremmo per noi? Essi per di più sono il *Corpus Domini* per chi crede. Siamo deboli e poveri ma che come Gesù lottiamo e difendiamo la vita con tutto noi stessi, come delle madri che fanno di tutto per i loro figli.

Non accettiamo che i sentimenti e le scelte di aiuto al prossimo siano sospettati. Se ci sono complicità si denunciano queste non i sentimenti, altrimenti diventa sospetto l'amore. La vita si salva sempre e si salva prima, non dopo; si salva comunque perché altrimenti si perde; si protegge per tutti, altrimenti si accetta la stessa logica che la uccide nel grembo materno oppure la spegne solo perché fragile. Se accettiamo che qualcuno sia sommerso, la debolezza diventa un pericolo per tutti. Quelli che ricordiamo sono stati strappati purtroppo dall'anonimato solo dopo la loro morte.

Qualche tempo fa si volle recuperare uno dei barconi che è affondò negli anni scorsi, tomba di uomini che non furono salvati, proprio per dovere di umanità e per indicare quale è l'umanesimo che deve contraddistinguere l'Europa perché sia degna delle sue radici cristiane.

Trentottomila vittime dei viaggi in mare e via terra verso l'Europa, dal 1990 ad oggi. Non ci possiamo abituare a questi numeri, che sono nomi, persone, storie. C'è urgenza di attivare le vie sicure dei corridoi umanitari e di coinvolgere l'Europa su questo progetto. In fondo è impressionante che da sola Sant'Egidio ha accordi con tanti paesi europei! Si può fare, allora! Facciamolo! Intelligenza è gestire i fenomeni, non subirli o pensare che si possa non fare nulla. Le tragedie del mare continuano. Nell'ultimo anno, da giugno 2018 ad oggi, le vittime sono state duemilatrecentottantanove, mentre nel primo semestre del 2019 sono già 904 i morti in mare, con un aumento delle donne e dei

bambini che hanno perso la vita in traversate sempre più pericolose. A fronte di una diminuzione degli sbarchi, è infatti cresciuta la percentuale di morti e dispersi: se nel 2017, considerando solo il Mediterraneo Centrale, il tasso di mortalità di chi intraprendeva un “viaggio della speranza” era di 1 su 38, nel 2018 è stato di 1 su 14.

Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha scritto: “Una società che non è più capace di prendersi cura di chi è vulnerabile diventa disumana”. Per tutti. Davvero “non si tratta solo di migranti”. “L’atteggiamento nei loro confronti rappresenta un campanello di allarme che avvisa del declino morale a cui si va incontro se si continua a concedere terreno alla cultura dello scarto. Infatti, su questa via, ogni soggetto che non rientra nei canoni del benessere fisico, psichico e sociale diventa a rischio di emarginazione e di esclusione”. Se ricordiamo i nomi dei sommersi forse salveremo qualcuno dal mare dell’indifferenza, vincendo la paura, che non distingue certo il loro nome, storia, umanità e li rende una categoria o un nemico. Se lo facciamo per quelli che non contano nulla per il mondo, lo faremo per tutti. «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14,27). «Non si tratta solo di migranti: si tratta anche delle nostre paure. Le cattiverie e le brutture del nostro tempo accrescono il nostro timore verso gli “altri”, gli sconosciuti, gli emarginati, i forestieri. Si tratta di mettere gli ultimi al primo posto».

Non si tratta di migranti, ma del nostro prossimo. Così c’è speranza, che fa vivere e non morire. Bisogna vivere di speranza! Chi muore di speranza ce la affida perché non si perda più. Se si muore di speranza vuol dire che anche noi non ne abbiamo più. Non si tratta solo di migranti: si tratta di tutta la persona, di tutte le persone, della nostra fede nel Signore che vuole che nessuno vada perduto. I loro nomi ci aiutino a sollevare tanti sommersi perché siano salvati e anche noi ci salviamo.

Omelia nella Messa in occasione della dedicazione della Chiesa di S. Disma

Chiesa parrocchiale del Farneto
Sabato 22 giugno 2019

Quanta gioia oggi! E non è gioia di un singolo come il benessere che rincorriamo o di qualche privilegiato o fortunato. Di tutti. «Le gioie condivise sono più abbondanti per tutti». Questa è la gioia di Dio, come avviene sempre quando l'amore è donato, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Per capirlo bisogna solo regalare (senza ricompensa o rimborso di nessun tipo!). Le porte di questa casa ci sono state aperte e siamo entrati insieme. Dio non chiude, non selezione prima, non alza dogane per essere sicuro ed evitare imprevisti. Questa è la casa del Padre misericordioso della parabola. È una casa con le porte aperte, perché c'è qualcuno che ama. L'amore, solo l'amore, vince la paura. Non chiudetele pensando a voi, vivendo per voi. Ci dovrebbe essere sempre qualcuno sulla porta a dire: "Ecco, stavo aspettando proprio te! Sei a casa! Che gioia vederti!". È una casa di amore e come vorrei che questo si manifesti: Gesù ci rivela quello di Dio e noi facciamolo vedere ai fratelli! Non è un albergo, dove incroci sconosciuti, ma una casa dove impariamo ad essere familiari, figli, fratelli e anche padri, madri, chiamati da Gesù. Manifestiamolo nel saluto, nell'accoglienza reciproca, nell'amicizia, nella solidarietà.

Ciascuno di noi è una pietra viva di questo edificio spirituale e tutte sono importanti. Qui sentiamo l'amore di quel Padre che va incontro al figlio quando ancora era lontano. L'amore non accetta che l'amato resti lontano e desidera, direi non vede l'ora, di poterlo accogliere, abbracciare, amarlo perché abbia la dignità perduta. Al Padre gli manca qualcosa se Lui non c'è. Non pensa così il fratello maggiore che anzi è infastidito della festa: ha smesso di amare, non ha interesse a riaverlo vivo, è uguale per lui se c'è o no, anzi pensa di punire quel "figlio di suo padre" che ha sbagliato. Aiutiamo il padre perché questa sua casa sia davvero la casa di misericordia, di un amore immeritato che lui regala perché facciamo così anche noi, l'uno con l'altro, mettendo in pratica il suo comandamento che ha affidato a noi. Il vostro titolo è bellissimo: S. Disma, il Buon Ladro, l'ultimo che diventa il primo, il primo ad entrare in Paradiso. Qui tutto ciò che è mio è tuo. Infatti è una casa di comunione, legame profondo, tanto che gli uomini, segnati come sono dalla divisione e

dai confronti, hanno un cuore solo ed un'anima sola. La comunione a chi è affidata? Al parroco? È lui che la distribuisce? Don Paolo presiede nella comunione e voi sapete che nella Chiesa il più grande è colui che serve. Le chiavi della comunione le abbiamo tutti: usiamole. È casa, non una sede. Non è un luogo anonimo, distante, un club per pochi iniziati. Qui per dire mio diciamo nostro e per trovare il nostro io, dobbiamo amare l'altro. Non è una fortezza che finisce per isolare. Certo qui troviamo protezione perché è un luogo santo perché c'è Dio, dove sentiamo la forza della sua presenza, la sua santità che ci rende santi perché accende la luce nel nostro cuore, rende luminosi i nostri occhi, semplici e non cattivi, accende l'amore che abbiamo dentro e che ci fa essere uguali a Lui. Non è nemmeno una stazione, ma un luogo dove ognuno trova un posto.

Guardate è facile che cerchiamo quasi spontaneamente di metterci sempre allo stesso posto che diventa il "mio". È bello! Io mi trovo e gli altri mi trovano. Non sia mai un possesso, perché è un dono e ed è amore. Qui impariamo tutti ad amare, a tutte le età e a tutte le condizioni. Nessuno è così peccatore o lontano da non potere godere del suo amore. Qui si entra per incontrare Dio e si esce per amare gli uomini, perché, l'amore che qui ascoltiamo dobbiamo viverlo nelle nostre case e donarlo a tutti, perché tutti, nella Babele di tanta confusione in cui gli uomini si sentono non capiti e non riescono a comunicare tra loro, sentano parlare nella loro lingua nativa, cioè secondo il loro cuore.

Siamo suoi, siamo una comunità, apparteniamo a questo popolo santo di battezzati. Popolo di sacerdoti. Sarà unto di crisma l'altare dove viene depresso il Corpo di Gesù, presenza che si compone del corpo e della parola. Ci ricorda che tutti noi siamo stati unti con il battesimo, siamo suoi. Questa è la nostra vocazione: essere suoi e vivere il suo amore, ognuno per quello che può e deve.

Ricordati di me. Lui si ricorda. Ci ricordiamo noi di Lui o lo lasciamo qui dentro? Lui si è ricordato di noi e ci chiama assieme. Non dimentica persino i capelli del nostro capo! Ricordati di me significa "Fammi stare con te". Un condannato a morte vuole stare con Gesù, ha trovato alla fine quello che cercava. Era troppo tardi?

Non è mai troppo tardi per Dio. Anche quando tutto è perduto, tanto che nessuno può sperare qualcosa, Disma non si rassegna e cerca che Gesù si ricordi di lui. C'è sempre tempo con Gesù, fino alla fine. Disma ha fede. L'altro ladrone grida a Gesù di salvarsi, pensando a sé. Disma capisce la cosa fondamentale: Gesù muore per amore, perché solo per amore non salva se stesso. È la fede: salvarsi

perché si ama. Per questo è il primo ad entrare in Paradiso, perché ha capito l'amore di Gesù. Si affida ad un uomo che sta per morire, fallito perché il suo regno di amore viene umiliato e preso in giro. Non aveva ragione in fondo l'altro uomo crocifisso: fa qualcosa, salvaci? Lo avevano scritto per scherno, per indicare la colpa: Re. Eppure Disma capisce che è re perché ama, non perché pensa a sé e crede che il suo regno di amore avrebbe vinto. Ecco il cristiano. Un condannato a morte che si affida a un Dio che si lascia condannare a morte pure lui per amore. Ecco qual è l'onnipotenza di Dio e la salvezza dell'uomo. «La sua volontà è la grande chiave mediante la quale sono aperti i magazzini della misericordia», scrive Efrem il Siro. «La mano della sua bontà è con tutti tenera; fascia ogni paga, come una madre». E questa è anche la nostra forza: amare tanto, più del male, più della vendetta, dell'indifferenza, della paura, della solitudine, della razza, dell'odio, della divisione.

La preghiera è sempre cercare di essere ricordati, anche quando ci sembra, invece, che ci ha abbandonati! Che questa sia una casa di preghiera personale (entrateci per stare soli con Lui e per trovare quello che cercate) e tra di voi (ascoltando la parola e cantando i salmi nella liturgia delle ore). Qui i momenti della nostra vita incontrano la presenza di Dio che consola e rassicura, che asciuga le lacrime e ci aiuta a vedere la luce anche quando tutto sembra spento. Cielo e terra si incontrano e la terra diventa bella e il cielo vicino. Ci ricordiamo di tanti di cui nessuno si ricorda? Quanti? La vita di molti viene dimenticata e non vale niente, perché hanno sbagliato e sono a marcire in qualche prigione; perché non sanno più parlare, raccontare di sé, perché sono anziani e confusi ma vogliono non essere umiliati con la sufficienza o con la cattiva educazione che porta a trattarli come un oggetto che non capisce. Ricordiamoci di chi ha paura perché è solo. Che possiamo dire che qui nessuno è mai solo, c'è Dio e ci sono i suoi fratelli. Ricordiamoci dei profughi che vogliono qualcuno che li prenda con sé e gli dia fiducia, che sappia capire quello che hanno nel cuore. Ricordiamoci noi di loro perché il Signore si ricordi di noi. Chi sta male o ha sbagliato abbia visite; chi è spogliato e nudo perché gli hanno tolto la dignità e la malattia lo ha spogliato della memoria, dell'autosufficienza, abbia tenerezza e pazienza, non lasciamolo solo e trattiamolo sempre con tanta cura.

Chi è straniero si trovi a casa perché qualcuno lo guarda con occhi buoni. Siamo tutti come il buon ladrone e tutti abbiamo bisogno di essere ricordati. Dio non si dimentica di nessuno, perché tutti ama. «Io mi rendei, piangendo, a quei che volontier perdona. Orribil furon li peccati miei; ma la bontà infinita ha sì gran braccia,

che prende ciò che si rivolge a lei. Volentieri pedona perché è un Padre. Il peccato antico è sconfitto da Cristo». Non abbiamo più paura di Dio e nemmeno di noi stessi! Il serpente è vinto dal suo amore. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Chiedo avvenga anche qui quello che è scritto su una lapide a Santa Maria in Trastevere: «Da questa casa nessuno esce triste». Sia sempre per tutti un luogo santo; benedici e santifica questo altare, perché sia mensa sempre preparata per il sacrificio del tuo Figlio.

Nutriamoci al banchetto della parola e del corpo di Cristo. Qui lieta risuoni la liturgia di lode e la voce degli uomini si unisca ai cori degli angeli; qui salga a te la preghiera incessante per la salvezza del mondo. Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli, finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo. Amen.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Elio Ferdinandi

Chiesa parrocchiale di Piano di Setta
Giovedì 27 giugno 2019

Domani celebriamo la festa del Sacro Cuore, quello che ha animato Elio ed a cui ha cercato di rassomigliare. Oggi, proprio mentre lo affidiamo alle mani sicure di Gesù, quel pane che ha spezzato per noi, ricorrono 71 anni dal giorno in cui, per le mani del Cardinale Nasalli Rocca, poco dopo la fine della guerra, veniva ordinato sacerdote. Il papà, guardia carceraria, era morto proprio a San Giovanni in Monte a causa del bombardamento.

La Chiesa non la capiamo solo nelle sue manifestazioni grandi. Anzi. Rischieremmo di essere deformati perché è certo una grande istituzione, con tanta storia ereditata da gestire con intelligenza. È sempre un piccolo gregge, di uomini e donne chiamati per nome, conosciuti dal pastore che vuole condurle dal Padre perché vuole una vita in abbondanza per i suoi, che non abbandona e dimentica, che va in cerca di quella perduta perché ha cura di ognuno ed ognuno è importante. Quanta tenerezza e quanta dedizione del pastore che fa sue le sofferenze di quella ferita e la speranza di quella malata. Il pastore si pensa per le sue pecore. Al pastore, buono e bello, che è Gesù, il sacerdote è chiamato a rassomigliare: raccogliere, fare ascoltare la sua voce, difendere, cercare quella che va per conto suo e non darsi pace finché non l'ha trovata, condurle tutte verso la gioia attraverso le avversità del cammino. Ecco chi era don Elio: un pastore buono. Capiamo la chiesa piccola e grande sempre in questa sua casa che ha servito per settanta anni, solo uno in meno della sua ordinazione sacerdotale.

Era uno dei preti più vecchi della nostra Diocesi ma certamente quello che è rimasto più tempo nella stessa parrocchia. Non si è annoiato e non ha annoiato! Ha sempre incontrato tutti, certamente non faceva distinzioni. E tutti aiutava, come poteva, forse qualche volta più che poteva. E la luce l'ha portata per tutti, perché tutti erano "suoi". Il tratto principale che sento regalato da lui, il senso della sua beatitudine, è proprio la fedeltà. Ha costruito la sua casa sulla roccia, ha edificato questa comunità su Gesù con tanto cuore e ne è stato fedele.

Ha, con essenzialità e umanità, messo in pratica la Parola, vivendola con voi, pensandosi con voi. I tanti venti e le tempeste che pure si sono abbattute su ciascuno e sulla comunità sono stati sconfitti dalla presenza rassicurante di Gesù. Non sono mancati momenti di grande povertà per lui e per voi, davvero difficili. Gesù non evita le tempeste, non può, perché non è un dispensatore di benessere che ci deve evitare il confronto con la forza del male. Gesù ci dona il suo bene, la roccia, la forza capace di resistere alla forza dei fiumi e dei venti. Non prevarranno. Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo, vi prenderò con me perché siate anche voi dove sono io, vado e torno, conto perfino i capelli del vostro capo.

Ecco don Elio, oggi ti presenti al Pastore carico di anni, diremmo sazio di giorni, con il tanto bene che hai lasciato e che è l'unica cosa che resta con chi parte e con chi resta. Lo hai fatto perché sei stato fedele al tuo pastore che hai indicato e servito e che oggi ti conduce con affetto nella pienezza della vita, quella vita che nei sacramenti hai pregustato e fatto pregustare. Mi aveva incuriosito la sua storia di uomo obbediente e libero, arguto e essenziale, ironico e che sapeva accontentarsi di niente, che non aveva bisogno di altro, non doveva "spiluzzicare di qua e di là" come chi non ha trovato quello che cercava e non smette di correre dietro le infinite proposte del consumismo, moltiplicando le esperienze e credendo così di saziarsi. La sua sposa era bella, gli bastava come basta l'amore vero e non la lasciava! Un uomo artistico, rispettoso e autonomo, figlio fedele della sua Chiesa. E quando si è fedeli per davvero, si può essere anche originali. Quando gli chiesi la ricetta per essere così e per la sua vivacità, malgrado gli anni, mi guardò con fierezza e mi rispose con sicurezza: "la matematica e la musica!". Mi colpì. Esse sono in realtà molto più legate di quanto si possa pensare. La sapienza che regola tutto e la sapienza che va oltre la regola stessa, con quel di più che è l'arte. La musica è quel di più di amore che non puoi definire pienamente eppure ti appartiene, che esprime qualcosa che va oltre l'autore stesso, che unisce gli uomini in una comunicazione interiore e nelle tante emozioni che questa suscita ed esprime. Nella competizione Puccini - Verdi non c'era storia! Verdi lo conosceva a memoria! La matematica, inventata dall'uomo, offre una porta di accesso alla natura dell'universo, enigma per cui, diceva Papa Benedetto, vediamo che, alla fine, è "una" ragione che collega la nostra ragione a quella divina, e una non potrebbe scoprire l'altra se non vi fosse un'identica ragione a monte di ambedue. Sì, i sentimenti della musica e l'esercizio della ragione ci aiutano a contemplare Dio e a fare funzionare quel mistero che siamo ognuno di noi, pieni dello

Spirito di amore che Dio ha posto nei nostri cuori. Elio è stato un uomo fedele alla Chiesa, che ha vissuto e servito in questa casa e in questa comunità, fedele alle amicizie, perché tutti sapevate che c'era.

Il vero amore è perseverante, anche e soprattutto, nelle difficoltà. E solo la fedeltà e la perseveranza conducono alla gioia, anche se non sempre questa è immediata. La fedeltà sembra per alcuni una virtù minore, troppo semplice, che può essere manipolata da altri, che non fa vivere tutto l'infinito campionario promesso dal consumismo, che impedisce di vivere tutte le possibilità. I sentimenti veri hanno sempre bisogno di tempo per compiersi, per raggiungere un'interiorità e non accontentarsi, come è tanto nella nostra generazione, di restare in superficie, scambiando la passione per intensità. È proprio la sabbia, che delude e lascia poveri e soli. La fedeltà vince nel tempo e non è mai statica, perché è sempre una forza vitale, che cresce e crea, superando sé stessi, perché solo così si resta fedeli, sapendosi responsabili dell'altro, permettendogli di essere quello che deve essere, assicurandolo sempre e mettendosi a disposizione, come diceva Guardini. Ecco, don Elio è stato amico fedele per tutti voi. Uomo fedele e giusto, prendi parte all'amore di Dio. E adesso questa comunità resta senza pastore? Credo che il modo migliore per ringraziare don Elio è continuare a prendersi cura di questa comunità, andare d'accordo, pregare assieme, come avete fatto quando è diventato, relativamente perché pieno di fierezza, più fragile e il vostro affetto lo ha fatto come rinascere e gli ha permesso di restare, come voleva, nella sua casa, cioè qui. Grazie.

Questa vostra cura la vorrei per tutti i sacerdoti e per tutti gli anziani. Questo significa essere una famiglia. Adesso, aiutati dal ministero presbiterale, ma anche dando frutti del sacerdozio del vostro battesimo, amate e rendete viva e bella, ognuno come può, questa casa. Siate un coro dove tutti modulano la propria voce per comporre la melodia, basandosi tutti sulla voce del Pastore buono che è come la nota che permette tutte le note e riesce a farci cantare assieme. Don Elio, che canta nel coro degli angeli e dei santi la lode all'amore eterno di Dio, vi aiuti e ricordi sempre a noi tutti di essere fedeli alla casa della comunità, piccola e grande allo stesso tempo, che contiene l'uomo e Dio. Caro Elio, la Madonna di San Luca ti accompagna nel banchetto di Cana, festa che non finisce, e dove gusterai per sempre il vino buono dell'amore di Dio.

Omelia nella Messa per l'ordinazione di tre domenicani

Basilica di Santa Maria Sopra Minerva - Roma
Domenica 30 giugno 2019

Oggi è proprio festa. Con il Signore è sempre una festa di comunione. Non c'è, festa senza comunione. Siamo uniti a Dio e ai fratelli e la gioia più abbondante per tutti. Solo la comunione permette a ciascuno di avere valore senza rubarlo agli altri perché unisce come solo l'amore può permettere. San Domenico indica tanto la comunione. Per lui il luogo santo per eccellenza non sono le reliquie, bensì la comunità. «Nessuno fu uomo di comunione più di lui», commentavano i suoi biografi. Cercate di seguire la sua testimonianza sempre così attuale. Scegliete sempre, anche quando l'istinto porta a rendere il fratello nemico o assente o a non sapere più parlare amichevolmente con lui, la via della comunione. San Domenico volle farsi seppellire nel coro, luogo della comunione più intima tra i fratelli e Dio, per essere sempre ai loro piedi. Celebriamo i due apostoli e accompagniamo con gioia questi tre fratelli che vengono ordinati presbiteri. Scelti e allo stesso tempo hanno scelto, in piena libertà e consapevolezza perché non si può amare senza essere liberi. Lo vuole e lo vogliono. Siamo scelti e scegliamo.

Nell'amore è così! Ecco, oggi gioiamo con loro e capiamo il mistero della santità della nostra chiamata, la stessa di Pietro e Paolo in quella successione che arriva fino a loro e anche a noi. È una gioia rispondere al Signore, trovare ciascuno la propria missione, la risposta alla domanda della vita. Questa è la vita dei cristiani: imparare a stare assieme, non essere soli, non prevalere sugli altri, non costruire qualcosa con sé al centro per finire oggetto di qualche idolo o isole perdute nella grande navigazione digitale, ma ritrovarsi insieme pur venendo da luoghi, culture, caratteri diversi. Nel servizio del presbiterato amate e servire la Chiesa, nostra madre, bella, splendente, attraente. San Domenico vi invita a questo.

«Poiché un cuor lieto rende ilare il viso, l'equilibrio sereno del suo interno si manifestava al di fuori nella bontà e nella gaiezza del volto. Lo splendore del suo viso non veniva offuscato dalle cose terrene. Per questo egli s'attirava facilmente l'amore di tutti; senza difficoltà appena lo conoscevano, tutti cominciavano a volergli bene. V'era in lui un'ammirabile inalterabilità di carattere, che si turbava

solo per solidarietà col dolore altrui». Attraenti, amabili perché pieni di lui, non penso “piacioni” che mettono al centro le loro capacità senza indicare chi le ha donate. Ecco cosa significa rendere vicina e amabile la Chiesa, attraendo con la semplicità del cuore, la profondità dell'interiorità, l'intelligenza della mente. Domenico pare abbia rimproverato il suo sostenitore Folco, Vescovo di Tolosa, che era solito viaggiare con un seguito di soldati, servi e muli con le scorte dicendogli: “Non puoi sconfiggere i nemici della fede in questo modo! Armati con la preghiera, non con la spada! Vestiti di umiltà, non di abiti eleganti!”. Essa è sempre meravigliosamente umana! Diffidate di una Chiesa di angeli, di puri e di perfetti, di combattenti che condannano e non salvano e attraggono.

Scandalizzatevi del nostro peccato non della sua fragilità, perché essa è santa: contiene e genera la presenza di Cristo, *casta meretrix*.

Amarla significa servirla e non servirsene; renderla luogo di amore senza contraccambio, amministrando i sacramenti di questo amore che vi sono affidati da questa madre. Il vostro sia un amore veramente fraterno, senza finzioni, ipocrisie e vani interessi anche se ecclesiastici e con tutti i puntini sulle i. Qualcuno si accontenta di avere tutti i puntini! Il vostro sia un amore libero dai giudizi del mondo, dalla malizia del calcolo e della diffidenza. E sia una famiglia, come quella raffigurata nella bellissima tavola di Bologna della Mascarella, con quel pranzo dove San Domenico è al centro e dove tutti hanno il proprio pane, perché l'amore fraterno condivide e quindi moltiplica. È una madre che si deve confrontare con tante sfide perché minacciata sempre dall'antico tentatore. E che tristezza quando si semina la divisione in nome della propria verità, cadendo nel peggiore inganno del diavolo, fare del male illusi di aiutare, in un conflitto apocalittico che non conosce la grazia e non sa distinguere il nemico. Amate e difendete la comunione e che questa non sia mai un accessorio, un galateo vuoto o un regolamento di condominio (come avrebbe detto qualcuno), perché non scalda i cuori e finisce subito! Il nostro è un comandamento paradossale, bellissimo, quello che ci ha lasciato Gesù in maniera molto pratica, insegnandoci a chinarci sui piedi del fratello. Saremo beati se lo metteremo in pratica. È questo il sogno di San Domenico: un Vangelo vivo e possibile per tutti, diversi come siamo. Un Vangelo vissuto, capito e spiegato con il cuore e la mente. Ecco la nostra e vostra gioia. È per Gabriele, che la filosofia ha portato a capire Colui che rende saggio il semplice e ha trovato la fede che illumina e rende piena la ragione. È per Fabrizio, che cercando nella storia ha trovato il presente e che la lotta della fede, quella che il Figlio dell'uomo ha

acceso e continua ad accendere ma che non sa se troverà sulla terra quando tornerà, lo aiuta a non essere coraggioso ma pieno di amore, perché questa è la forza che ci è data per combattere l'unico nemico che abbiamo. È per Manuel, che contemplava la bellezza nell'arte, mentre si accendeva qualcosa nel cuore che solo abbandonandosi, come è sempre nell'amore, non prima, ha capito avere il volto e il corpo del Signore Gesù. Grazie. Che gioia essere suoi e servirlo nel presbiterato, rassomigliando al suo cuore, persi in esso e cercando di trasmetterlo a tutti. Servite la mensa del Signore e amministrare con attenzione e amabilità i segni della sua presenza. Apparecchiate quella eucaristica e con la stessa attenzione quella della fraternità e quella con i poveri. «Se condividiamo il pane del cielo, come non divideremo il pane della terra?».

Aiutate Pietro e Paolo. Uno colui che preside nella comunione, a quel delicatissimo accordarsi tra uomini diversi che devono scegliere nella difficoltà della divisione quello che li unisce perché non diventi un simulacro o una forma vuota, che va nutrita sempre con tanto amore, originalità, unità, e l'altro la missione che apre la comunità dei fratelli ai gentili, scoperta sempre nuova, che fa parlare tutte le lingue, per cui non c'è più né giudeo né greco, né uomo né donna perché siamo tutti in Cristo. Comunione e missione, stabilità e correre verso, governo e carisma, lettera e spirito, ortodossia e ortoprassi. Quanto abbiamo bisogno di questa pietra sulla quale si edifica la sua Chiesa e che, nonostante la sua e nostra debolezza, sarà più forte delle potenze degli inferi che non prevarranno su di essa. Ma anche quanto dobbiamo vivere la forza di Dio, la libertà dell'annuncio e di passare ai gentili, perché l'annuncio del Vangelo raggiunga tutti «e tutte le genti lo ascoltassero». Siete Presbiteri, consacrati nella verità, collaboratori per annunciare e attuare l'opera di salvezza.

Vi affiderò le offerte del popolo santo, ammonendo ciascuno: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al Mistero della croce in Cristo». È davvero tutto qui! La croce è un mistero di amore, di vita donata, di seme che solo se cade in terra può dare frutto e solo così il nostro frutto rimane. Tutti possano vedere il Suo cuore nel vostro, sperimentare i Suoi sentimenti nel vostro amore. Ve lo ricordo. Siate poveri per essere ricchi e prodighi di amore. Che strano: se siamo poveri abbiamo tanto da dare! La povertà significa studiare sul libro che «insegna ogni cosa» (*VF*, 88), donare gratuitamente, come solo chi è povero sa fare, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Così troviamo il cento volte tanto che nessuno potrà toglierci. Siate casti, conservate

occhi e cuore puri capaci di cercare il bello che c'è in ognuno, di guardare con onore, simpatia e interesse l'altro perché puri dalla cupidigia, dal rancore, senza fare mai un possesso ma solo per amore, come Gesù. Siate obbedienti, perché la libertà è essere legati a Cristo e al suo corpo che ce lo dona, iniziando dallo stare con Lui nella preghiera e nell'ascolto personale della Parola, perché il vostro cuore sia ardente e non tiepido. Siate obbedienti alla Parola dell'Angelo, che all'inizio vi sembrerà una visione, ma poi è quella che vi libera dalla prigionia dell'idolatria di voi stessi e di questo mondo e vi aiuta a entrare liberamente nella storia. *Contemplata aliis tradere*. Non una ricerca individuale o fine a se stessa, per il proprio benessere senza cercare il bene degli altri. Contempla chi prega e contempla il suo volto sentendosi amato. Contempla chi riconosce Cristo nell'uomo e nella storia degli uomini e sa capire la domanda di amore e aiuta a trovare quello che cerca e di cui ha bisogno, il desiderio che compie la nostra vita. Perché Tu sei il Messia. Di Te abbiamo bisogno e Te amiamo, tu che ci ami per sempre e per primo. E Te serviamo con tutto noi stessi, per amore e volentieri, con tutta l'anima, la mente, il cuore, la forza. Grazie Signore.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 25 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B.V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 2 giugno.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6,30 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli per tutta la giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 26 maggio ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Stefano Russo, Segretario Generale della CEI; alle 14,45 l'Arcivescovo ha presieduto la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Martedì 28 alle 17,30 S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, ha presieduto la Messa alla quale erano particolarmente invitate le religiose.

Mercoledì 29 alle 16,45 canto dei Primi Vespri della solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Al rientro in Cattedrale, alle ore 18,30, è stata celebrata la Messa.

Giovedì 30 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e meditazione di Padre Raniero Cantalamessa, francescano cappuccino, e alle 11.15 Messa presieduta dall'Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 2 giugno: alle 10,30 Messa celebrata da S. Em. Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova. Alle 16,30 canto dei

Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI
E FUNZIONE LOURDIANA**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 26 maggio 2019

Sentiamo oggi in maniera tutta particolare la dolce compagnia di Maria, questa madre che resta sotto la croce. La Chiesa è questa madre, è la nostra madre, che rende concreta la presenza di Maria. Ella resta sotto la croce solo per amore. Non si può giudicare la sua presenza accanto alla sofferenza degli uomini come se fosse calcolo, convenienza, perché la Chiesa ha a cuore solo i suoi figli e sarà sempre vicina a loro, come una madre che non si stacca dal letto di ospedale dove giace il suo bambino.

In questa celebrazione presentiamo al Signore Gesù, con l'intercessione di Maria - proprio come vediamo davanti a noi, nella straordinaria croce sospesa sopra l'Immagine della Vergine di San Luca - tanta sofferenza, a volte interminabile, spesso insopportabile. Maria, come una madre buona, cerca di alleviare e togliere il dolore, ma sempre ama la vita e per questo la difende perché ha un valore straordinario, unico, importante, mai privo di significato. Maria, la prima ad ascoltare e mettere in pratica il Vangelo, ci aiuta oggi a capire il Vangelo che è la promessa del Signore di non lasciare soli i suoi, di essere loro vicino tutti i giorni, nella tristezza, nell'insicurezza, nell'orfananza. Siamo affidati a questa madre perché la croce unisca invece di, come spesso avviene, dividere e isolare. È la prima vera famiglia di Gesù quella che si ritrova sotto la sua croce. La croce è per chi la subisce una solitudine terribile, universale che, quando è abbandonata dagli uomini, diventa insostenibile, disprezzo pratico della vita dell'uomo che la rende insignificante. Aiutiamo questa madre con il nostro amore, con la santità personale, unica, originale, affidata ad ognuno di noi.

Restiamo vicino alla sofferenza, visitandola e portando i sentimenti di Maria. Aiutiamo a non fare mai mancare amore a nessuno dei suoi figli fragili e sofferenti. Sono suoi figli e anche nostri fratelli, non dimentichiamolo e di loro siamo custodi.

Vogliamo che ogni uomo che soffre abbia al suo fianco qualcuno che lo conosce e lo strappa dall'anonimato, qualcuno che si ricorda di lui, che lo prenda per mano senza fare pesare la sua debolezza, che gratuitamente resti vicino e si metta al servizio.

Gratuitamente significa anche senza sufficienza, senza paternalismo, senza umiliare, anzi ringraziando di poter aiutare. La vita non è mai solo nostra, perché è un dono per ciascuno ma anche per gli altri. Ma se gli altri non la amano, anzi in maniera pratica la svuotano di importanza, facilmente lasciamo crescere il senso di inutilità e consigliamo di fatto di decidere di mettere fine ad essa.

Senza il prossimo non c'è nemmeno l'io e l'uomo non è mai un'isola, tanto più nella sofferenza. È una questione di amore. Chi mi ama osserva la mia parola, perché chi ama Gesù segue quello che dice, lo prende sul serio, non lo sciupa.

«Vi lascio la pace» e «non sia turbato il vostro cuore». Pace, shalom, non significa solo l'assenza di conflitti, ma anche salute, prosperità, felicità piena. Ce la lascia. Non la porto via, non la condiziona a meriti speciali, non è solo per alcuni fortunati, come quella che dona il mondo: è nostra e resta con noi. La lascia, ce la affida. Nessuno ce la può portare via, perché nessuno ci può rapire dalle sue mani! È la sua zattera nel mare della sofferenza. La pace di Gesù non è un benessere finto, traditore perché poi lascia esposti al fallimento, legata ad un momento magico, felice. La sua pace è quella dell'amore e di un amore che ha vinto il suo nemico, non che lo ha evitato. Questa pace è la vera risposta alla sofferenza, la riconciliazione con noi stessi, il senso di quello che sono malgrado la mia debolezza. Siamo importanti non perché forti, ma perché amati!

Quando non c'è amore si insinua sempre in noi l'amaro veleno della delusione e dell'insignificanza. Quando si è amati e sentiamo la pace dell'amore personale di Dio tutto ha significato. Anzi: anche le cose piccole, come spesso avviene nella fragilità, le capiamo ancora di più nella loro bellezza e come sono un dono che sciupiamo quando appaiono scontate. Maria non ha mai smesso di credere nell'adempimento della promessa di vedere uno spiraglio di luce anche nel buio più fitto. La nostra fragilità, ombra della morte, che ce la ricorda e ce la proietta nella nostra vita, ci spaventa, ci sgomenta, ci turba profondamente. Non sia turbato il vostro cuore,

ci dice Gesù. È un'espressione importante, che sentiamo così personale, perché sappiamo quanto è facile restare turbati per l'incontro con la malattia, la fragilità, la sofferenza. Gesù non si scandalizza del nostro turbamento, della fatica a credere alla luce quando siamo nel buio. Il turbamento significa che niente vale più la pena o pensiamo che tutto è inutile, che tutto è stato vano, che niente è sicuro e non sappiamo che fare, a chi chiedere perché sentiamo l'incombere delle tenebre, la vertigine del buio che inghiotte tutto e irride la speranza. Questo è il turbamento, che ci confonde, ci fa perdere le certezze, ci fa smarrire nell'oscurità della vita, nell'abisso del cuore, nella fatica di trovare risposte. Siamo tutti bisognosi di guarigione, della sua profonda guarigione, della sua grazia, del suo amore che dona sicurezza alla nostra fragilità.

Quando si è turbati finiamo per scappare dalla malattia, nostra e degli altri, ci voltiamo dall'altra parte, per impotenza, paura, disinteresse, timore di contagio, come il levita e il sacerdote sulla via da Gerusalemme a Gerico. Poi la sofferenza raggiungerà anche loro e saranno ancora più indifesi, perché chi scappa dal dolore altrui è ancora più esposto al proprio. Vince il turbamento chi sente per sé l'amore, come Giovanni, il discepolo amato, chi è docile allo Spirito paraclito, consolatore e difensore. Gesù prende dimora nel nostro cuore. Diventiamo la sua casa. Questa è la nostra forza: non il coraggio, ma il suo amore, che ci dà sicurezza e ci fa sentire la consolazione più forte dell'incertezza. Il paraclito è un avvocato che ci difende, perché spesso ci domandiamo chi si prenderà cura di noi, soprattutto quando siamo fragili o non padroni di noi stessi. Gesù sarà con noi sempre. I discepoli di Gesù sono chiamati anche loro a restare, a portar umanità, pietà, tenerezza, luce, pace nel buio della sofferenza e della malattia.

Signore, medico buono, che ci doni la pace e sei sicurezza nel nostro turbamento, guariscici, insegnaci a pregare, ad affidarci come bambini sentendo il tuo spirito consolatore e difensore, che resta sempre con noi. Non siamo soli, perché tu Gesù hai provato angoscia a tristezza e vuoi che niente della nostra vita vada perduto. Signore, che ci lasci la tua pace, aiutaci a sentire già oggi la tua presenza che asciuga le lacrime e dona forza. Rendici capaci di alleviare le pene dei nostri fratelli, anche se siamo fragili possiamo donare tanta forza e perché nessuno sia lasciato solo. Pace. Grazie Gesù.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI**

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 30 maggio 2019

C'è un'emozione particolare nel raccoglierci ogni anno intorno a Maria, in questa casa che è nostra madre, casa delle nostre comunità e dell'intera Chiesa di Bologna. È la nostra Madre Chiesa, donna, che ci fa sentire figli e fratelli. Gli anniversari di alcuni di noi impreziosiscono questa Santa Liturgia.

La comunione ci rende tutti partecipi di tanta storia e dei doni che rappresentano. Cerchiamo con loro la sapienza di contare i nostri giorni, per non vivere alla giornata o nella stolta convinzione di avere sempre tempo. Serviamo, (è una affermazione ed una esortazione!) in ogni stagione della nostra vita, con la gioia e la gratitudine che attraversano il tempo e diventano beatitudine.

Intorno a Maria, nostra madre, è più facile capire la circolarità del dono che ognuno di noi è. Non è mai senza conseguenza sulla comunione, in positivo come, purtroppo, anche in negativo, come viviamo. L'altro ieri, ad esempio, un prete, parroco, che sta per diventare emerito, segnato da qualche difficoltà fisica ma pieno di grande forza spirituale, mi ha detto con convinta determinazione: "Io sono disposto ad andare a fare il cappellano, perché ho proprio voglia di stare con i giovani". Guardandolo nella sua fragilità ho sentito nelle sue parole, nella sua "voglia" l'energia dello Spirito Santo che fa avere visioni ai vecchi, premessa perché i giovani abbiamo sogni. È stata una gioia per me profondissima e la conferma della santità che abbiamo ed a cui siamo tutti chiamati.

La comunione, sempre dinamica, è sensibilissima e noi, chiamati ad avere un cuore solo e un'anima sola, non potremo mai accettare di ridurla a organizzazione, pensare che sia un bene garantito anche senza il nostro amore, che sia trattata con scontatezza e inattività, come se non ci riguardasse. I fratelli e le sorelle, che sono la carne di questa comunione, si amano per quello che sono e non per quello che noi pensiamo debbano essere. Si amano sempre e con la libertà dell'amore, quella che solo la fraternità può permettere. Ringraziamo di appartenere a questa madre e di contemplare questa comunione fisica e spirituale, interiore e concreta, gratuita, in un mondo dove le relazioni sono poche e superficiali, spesso solo virtuali e di

convenienza. E poi è sempre da come ci ameremo che ci riconosceranno!

Quanta umanità è passata in questi giorni davanti alla sacra immagine della Vergine di San Luca! I suoi occhi, benevoli, profondi, penetranti ma senza condanna, si sono incrociati con quelli di tanti per riempirli tutti della sua maternità. Siamo tutti affidati, non dimentichiamolo soprattutto nell'amarezza e nella incertezza, ad una madre per la quale siamo figli sempre. Per certi versi non smettiamo, come avviene con le nostre madri, di essere cinni! I suoi cinni, il suo cinno. Difendiamo questa madre dal Grande Accusatore, che deforma lo zelo trasformandolo nel rigore senza pietà del fratello maggiore o nel fastidio distruttivo dei farisei. Il male trasforma le paure in ossessioni e l'amore per il prossimo nel conformarsi all'insipido spirito del mondo. Questa madre ha tanti figli e accoglie con tenerezza chi è lontano, innamorato deluso come avrebbe detto ottanta anni or sono Mazzolari, che è sempre stato nel suo cuore e che deve incontrare una comunione concreta di fratelli e sorelle.

Quanti in questi giorni ritrovano se stessi, magari ricominciando da qualche preghiera nascosta nella memoria, sentendo la purezza dell'infanzia e la gioia di sentirsi amati! E quante domande, espresse e silenziose, sono state rivolte alla Vergine. L'angoscia degli anziani e dei fragili, turbati in un mondo che facilmente li condanna all'inutilità, le fragili speranze dei giovani, la vergogna di chi ha fallito, il rancore che incattivisce, la voglia di futuro di chi è straniero nel mondo ma di casa con il Signore, la solitudine, magari affollata da immagini digitali, che cerca una compagnia reale.

Abbiamo visto come la nostra famiglia è già in realtà tanto più larga dei nostri confini e raggiunge davvero tutti. Del resto la città è legata alla Madonna di San Luca come da un cordone di vita, il portico. Il portico è salita e discesa di tanta umanità in ricerca, che sale inquieta e scende nella pace, che sale appesantita dal peccato e scende leggera perché piena di misericordia, che sale nell'incertezza e scende nell'unica sicurezza che orienta per davvero, Cristo. Salire per trovare il cielo e scendere per imparare ad amare sulla terra. Maria è in alto, ma Lei scende per portare la sua materna protezione ai tanti suoi figli che ci sono affidati. Tutti, perché la Chiesa ama tutti e per lei primi sono sempre gli ultimi. Le nostre comunità siano come Lei, madri di tanti e il portico dove avvicinare questa umanità.

La visita di Maria ad Elisabetta ci incoraggia ad andare incontro alla città degli uomini. La sua forza è credere nell'adempimento della Parola. A volte ci sentiamo affaticati, con poche risposte e quelle di

prima ci sembrano insufficienti. Ci interroghiamo, come certamente fece Maria, su “come faremo?”, sentendo l’angustia di tante situazioni, confrontando le nostre forze con il presente e ancor più con il futuro. Maria si affida a quel Dio che “è tenerezza e che vuole condurci a un’itineranza costante e rinnovatrice”. Non si tratta, allora, di “risistemare tutto”, mettere ordine, cercando quella che Papa Francesco chiama la “dittatura del funzionalismo”, ma di mettersi in cammino, visitare, svelare il Vangelo che Dio ha nascosto nel cuore degli uomini, seminare con fiducia e volere tanti incontri, formali e non formali, intorno alla Parola. Il primo in fondo è proprio quello che avvenne tra Elisabetta e Maria. Siamo beati (non saremo, siamo!) non perché abbiamo le risposte per tutto, perché abbiamo dimostrato con evidenza chi siamo perché anche per noi personalmente si deve adempiere la Parola, ma solo dicendo e ridicendo il nostro sì, credendo che la Parola non smette di compiersi ed è davanti a noi, non solo dietro.

Siamo beati non solo quando vediamo i frutti ma anche quando mancano quattro mesi alla mietitura e dobbiamo imparare a vedere che le messi biondeggiano già oggi. Siamo beati quando crediamo che gli umili inizi di un amore diventeranno alberi capaci di ospitare gli uccelli del cielo. Non lasciamo nulla di non speso in noi, cerchiamo con tutti noi stessi di mettere in pratica il Vangelo, conoscendo la nostra inadeguatezza e il nostro peccato e trasformiamo la nostra volontà incerta nella sua volontà. Gesù per primo crede che la sua parola si adempie in noi, conoscendo la nostra debolezza! Come i discepoli dopo l’ascensione restiamo con Maria assidui e concordi nella preghiera. È il primo atteggiamento del cristiano, così diverso dall’agitazione degli affanni di Marta, dalla sicurezza irragionevole di Pietro, dal restare a guardare il cielo, dall’incredulità diffidente e acida di Tommaso, dalla tentazione di volere conoscere i tempi per smettere di camminare. Vorrei che la prossima Veglia di Pentecoste, al termine di questo anno pastorale che ha visto avviare la comunione di persone e comunità tra loro, sia invocazione convinta dello Spirito consolatore e difensore, forza capace di compiere oggi i prodigi della prima generazione, di essere pieni del suo amore per guardare e parlare in modo nuovo con il nostro prossimo e ci aiuti a contemplare la Madre che già abbiamo, per parlare la lingua che tutti sentono a sé familiare.

Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti a vivere la beatitudine di chi crede nell’adempimento della Parola e tanti possano riconoscerla in noi e nelle nostre comunità.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza – Bologna
Domenica 2 giugno 2019

Maria, Madre di Dio e degli uomini amati da Lui, Tu non abbandoni i tuoi figli e spera sempre di vederli fiorire in creature nuove, fino al giorno in cui sarà pienezza di vita nella risurrezione. Tu sei Madre della fiducia perché accogli Gesù e ci chiedi di fare tutto quello che lui ci dirà.

Tu hai fiducia in noi e ci insegna a dire di sì, a liberarci dalla paura di amare, perché sai che per essere felici dobbiamo amare in uguale misura noi stessi, gli altri e Dio, finché non diventi un solo amore. Chi accoglie la vita come Te, la trova. Chi combatte il proprio egoismo scopre il prossimo e la gioia vera.

Sei una Madre di fiducia perché non smetti di attenderci, di attendere da noi qualcosa nonostante il nostro peccato. Il tuo amore libera dalla rassegnazione, che fa perdere il dono del tempo e sprecare tante occasioni; libera dal rancore che ci indebolisce e ci incattivisce; dalla paura di sbagliare che non ci fa cercare. Maria, Madre della fiducia, tu sei debole e fortissima, umile e grande.

Davvero niente è impossibile a chi crede. Insegnaci a credere che il Vangelo non è una vaga promessa da accogliere passivamente, aspettando di vedere come va a finire, ma è una forza che cambia la vita, un amore da amare, una vita da fare nostra e che cresce donandola.

O Maria tu sei rimasta sotto la croce, vicino al tuo Gesù che soffre perché la vita di ogni uomo veda il cielo, che si è lasciato condannare come un malfattore per amare noi malfattori, che ha preferito pensarsi abbandonato da Dio piuttosto che pensare di abbandonarci. Insieme a Te vogliamo restare vicino alla croce di ogni uomo che soffre, che è debole, che è lasciato solo, che è in pericolo, che non ha il bene della pace, che è condannato a non valere niente da un mondo che non difende la vita dal suo concepimento al suo compimento.

Proteggi la nostra amata città di Bologna. Insegnaci ad abbattere tutte le barriere che separano gli uomini tra loro, tanto da renderli indifferenti e chiusi, distanti anche se sono vicini, indifferenti anche se abitano la stessa casa. Ti chiediamo che crescano in essa la

relazione umana e la solidarietà, possibili a tutti, perché solo se siamo vicini possiamo guardare lontano e preparare oggi il futuro.

Tu eri nel Cenacolo insieme agli apostoli, assidua e concorde nella preghiera. Proteggi dalla divisione la tua Chiesa e tutte le nostre comunità, perché cresca la comunione del dono che è ogni persona e imparino a parlare la lingua che tutti sentono a sé familiare. Tu, madre nostra, donaci di essere la famiglia di Dio, perché siano sostenute tutte le nostre famiglie.

Ave stella preziosa nel mare della vita, porta del cielo.

Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 20 giugno 2019, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno, presentate a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Bruno Biondi, nominandolo al contempo Amministratore della medesima Parrocchia fino all’ingresso del nuovo Parroco.

— L’Arcivescovo, in data 24 giugno 2019, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Mamante di Liano, presentate a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Silvano Cattani.

Nomine

Onorificenza Pontificia

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 2 maggio 2019, il Sig. Raffaele Canè è stato insignito della “Medaglia Benemerenti”.

Canonici

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 aprile 2019, il M.R. Mons. Massimo Cassani è stato nominato Camerlengo del Venerabile Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 27 giugno 2019, il M.R. Mons. Massimo Cassani è stato nominato Canonico Penitenziere del Venerabile Capitolo Metropolitano di San Pietro in Bologna.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 20 giugno 2019, il M.R. Don Matteo Monterumisi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno, vacante per le dimissioni presentate da Don Bruno Biondi.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 giugno 2019, il M.R. Don Gianmario Fenu è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede*

plena della Parrocchia dei Santi Senesio e Teopompo di Zappolino e Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria di Fagnano.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 giugno 2019, il M.R. Don Paolo Dall’Olio sr. è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Michele Arcangelo di Tiola e di S. Donato di Ponzano.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 20 giugno 2019, il M.R. Don Bruno Biondi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 24 giugno 2019, il M.R. Don Mirko Corsini è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 24 giugno 2019, il M.R. Don Gabriele Riccioni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Mamante di Liano.

Rettori di Chiese

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 3 maggio 2019, il M.R. P. Vicente de la Fuente Zurdo, Missionario Idente, è stato nominato Rettore del Santuario del Corpus Domini, detto “della Santa”, in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 3 aprile 2019, il M.R. M° Don Francesco Vecchi è stato nominato Direttore del Coro della Cattedrale.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 3 aprile 2019, il M.R. M° Don Giancarlo Soli è stato nominato Direttore emerito del Coro della Cattedrale.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 11 aprile 2019, il M.R. Don Fabio Quartieri è stato nominato Vice-Direttore della Scuola di Formazione Teologica di Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 20 giugno 2019, Maria Vittoria Pallotti e il M.R. Don Luca Marmoni sono stati nominati rispettivamente Presidente e Assistente spirituale del Comitato Femminile per le Onoranze alla Beata Vergine di S. Luca.

Incarichi Regionali

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 3 aprile 2019, i M.M.R.R. M° Don Francesco Vecchi e Don Giampiero Mazzucchelli (Diocesi di

Ferrara-Comacchio), sono stati nominati Vice-Rettori del Pontificio Seminario Regionale Flaminio.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 3 aprile 2019, Gianni Martelli è stato nominato Economo del Pontificio Seminario Regionale Flaminio.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi, lunedì 29 aprile 2019, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Andrea Accorsi, della Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Pieve di Budrio; Stefano Balbo, della Parrocchia di S. Vincenzo de'Paoli in Bologna; Massimiliano Bonini, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Elio Calisti, della Parrocchia di Cristo Risorto in Casalecchio di Reno; Mauro Carini, della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice; Angelo De Tommaso, della Parrocchia di S. Pio X in Bologna; Giovanni (Gianni) Giordani, della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice; Marco Giovannini, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Massimiliano Luppi, della Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna; Domenico Madonia, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Andrea Martinelli, della Parrocchia di S. Maria della Quaderna; Luca Melotti, della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice; Giancarlo Placci, della Parrocchia di S. Severino in Bologna; Marcello Sandri, della Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato ai seguenti candidati al Diaconato: Davide Cassarini, della Parrocchia di S. Anna in Bologna; Denis Cimino, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Renzo Donati, della Parrocchia di S. Martino in Casola; Daniele Rebottini, della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore.

Candidature al Diaconato

— Il M. R. Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale, sabato 27 aprile 2019, nella Chiesa parrocchiale dei Santi Vitale e Agricola in Arena in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Gabriele Mezzatti, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2018

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Nuovi complessi parrocchiali.....	0,00
2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	313.178,96
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie.....	0,00
4. Sussidi liturgici.....	0,00
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di piet� popolare.....	0,00
6. Formazione di operatori liturgici	0,00
TOTALE.....	313.178,96

B. ESERCIZIO CURA DELLE ANIME

1. Attivit� pastorali straordinarie.....	80.000,00
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani.....	120.000,00
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	28.000,00
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalit� pastorale...340.000,00	
5. Istituto di scienze religiose.....	15.000,00
6. Contributo alla facolt� teologica	20.000,00
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici.....	0,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	0,00
9. Consultorio familiare diocesano.....	0,00
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessit�	0,00
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	0,00
12. Clero anziano e malato.....	0,00
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessit�	0,00
TOTALE.....	603.000,00

C. FORMAZIONE DEL CLERO

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale.....	88.025,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facolt� ecclesiastiche	0,00
3. Borse di studio seminaristi.....	0,00
4. Formazione permanente del clero.....	0,00
5. Formazione al diaconato permanente	0,00
6. Pastorale vocazionale	0,00
TOTALE.....	88.025,00

D. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	0,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi.....	0,00
4. Sacerdoti Fidei Donum	0,00
TOTALE.....	0,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00
2. Associazioni ecclesiali(per la formazione dei membri)	0,00
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi.....	97.500,00
TOTALE.....	97.500,00

F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO

1. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della diocesi.....	0,00
TOTALE.....	0,00

G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI

TOTALE.....	0,00
--------------------	-------------

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2018..... 1.101.703,96

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi.....	80.000,00
2. Da parte delle Parrocchie.....	0,00
3. Da parte di Enti ecclesiastici	115.702,10
TOTALE.....	195.702,10

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di extracomunitari.....	15.000,00
2. In favore di tossicodipendenti	0,00
3. In favore di anziani.....	50.000,00
4. In favore di portatori di handicap	0,00
5. In favore di altri bisognosi	0,00
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	15.000,00
TOTALE.....	80.000,00

C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di extracomunitari.....	0,00
2. In favore di tossicodipendenti.....	0,00

3. In favore di anziani.....	0,00
4. In favore di portatori di handicap	0,00
5. In favore di altri bisognosi.....	286.601,00
TOTALE.....	286.601,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

1. In favore di extracomunitari.....	0,00
2. In favore di tossicodipendenti.....	0,00
3. In favore di anziani.....	0,00
4. In favore di portatori di handicap	6.000,00
5. In favore di altri bisognosi.....	70.000,00
TOTALE.....	76.000,00

E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI

TOTALE.....	0,00
--------------------	-------------

TOTALE erogazioni caritative 2018.....638.303,10

Necrologi

È deceduto nella serata di domenica 23 giugno 2019, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il M.R. Don ELIO FERDINANDI, di anni 94.

Nato a Guardea (Terni) il 24 luglio 1924, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna venne ordinato sacerdote dal Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro il 27 giugno 1948.

Fu Vicario Parrocchiale a S. Martino di Casalecchio di Reno dal 1948 al 1949. Alla fine del 1949 venne nominato Parroco a S. Giustina di Piano di Setta, incarico che ricoprì fino al momento della morte.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo S. E. Mons. Matteo Maria Zuppi giovedì 27 giugno 2019 presso la Parrocchia di S. Giustina di Piano di Setta. La salma riposa nella tomba di famiglia nel cimitero della Certosa di Bologna.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 16 maggio 2019

Si è svolto giovedì 16 maggio 2019, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Comunicazioni dell'Arcivescovo;
- 2) Proposte per il futuro della missione della Chiesa di Bologna (don Enrico Faggioli, don Davide Marcheselli);
- 3) Il triennio 2016-2019 del Consiglio Presbiterale;
- 4) Conclusioni dell'Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Media l'Arcivescovo presenta al Consiglio Presbiterale un Vescovo cinese di passaggio a Bologna con il quale avviene una breve conversazione grazie alla presenza di un interprete.

Il Vescovo Matteo sottolinea l'importanza degli argomenti dell'Odg: la chiesa di Bologna deve maturare la consapevolezza della grande ricchezza delle chiese sorelle di Mapanda e Usokami.

Rinnoviamo una domanda centrale: per quale motivo inviare preti bolognesi in missione?

Don Davide Marcheselli introduce il discorso della missione bolognese in Africa ricordando che due anni fa il Vescovo aveva già convocato gli ex preti *fidei domum* di Bologna per raccogliere idee su come continuare la presenza bolognese in Tanzania. Emersero 4 idee:

1. Necessità di continuare la presenza dei preti *fidei domum*.
2. Continuare in Africa.
3. Continuare nelle zone dell'Africa in cui si parla swahili.
4. Identificare contesti ancora più periferici rispetto alla Tanzania.

Ci si è indirizzati nello scoprire il contesto della regione del Kivu. Il Kivu è una regione enorme al confine fra Sudan, Uganda, Burundi e Tanzania: è stata percorsa guerre e da lotte fra bande rivali a causa della posizione geografica. È una regione che ha sofferto enormemente soprattutto in occasione della guerra civile del Ruanda e del genocidio dei Tutsi.

Il Kivu è una regione estremamente ricca nel sottosuolo: oro, diamanti, coltan, cobalto, petrolio, metano ... Il Kivu è una regione molto instabile dal punto di vista sociale: non ci sono strade, infrastrutture, ci sono violenze diffuse. Le zone urbane sono abbastanza sicure, ma soprattutto nelle zone rurali del nord la povertà porta la povera gente ad aderire a bande criminali.

Don Enrico Faggioli racconta la sua “esplorazione” della regione del Kivu avvenuta in occasione di un recente viaggio ed esprime alcune possibilità per iniziare l’esperienza della chiesa di Bologna in questa regione.

Segue lo scambio di idee in assemblea.

Don Stefano Ottani: è necessario impegnarsi per fare arrivare la predicazione del Vangelo al mondo intero, senza escludere zone “tradizionalmente” cristiane come, per esempio, il nord Europa. L’annuncio del Vangelo deve sempre promuovere la dignità e l’integrità della persona umana, soprattutto dei più poveri.

Don Alessandro Benassi: si chiede se è davvero saggio esporsi in zone così pericolose ... non è forse meglio percorrere strade un po’ più sicure?

Don Paolo Dall’Olio: sottolinea l’importanza di valutare con attenzione i rischi e le risorse che la chiesa di Bologna ha da mettere in campo. Sarebbe interessante esplorare anche l’Oriente anche se dobbiamo essere consapevoli della complessità della realtà culturale.

Don Enrico Faggioli afferma che i rischi sono indiscutibili ma che è anche importante rispondere ai bisogni reali delle varie realtà. Se ci si affianca, per esempio, ai salesiani presenti nel Kivu i rischi sono minori.

Don Ferdinando Colombo conferma che i salesiani sono da tempo presenti nel Kivu: sarebbe interessante affiancarsi ad attività già presenti sul territorio per aiutarle a svilupparsi.

Don Luciano Luppi ringrazia accuratamente don Enrico e don Davide per la passione che dimostrano e si chiede in quale modo fare circolare questa ricchezza in diocesi e tra i preti. Don Luciano non crede sia opportuno replicare l’esperienza di Usokami: sarebbe

meglio utilizzare il criterio di un aiuto affiancandosi a realtà già esistenti per farle decollare. Sarebbe necessario ed auspicabile il coinvolgimento di giovani studenti delle varie chiese.

Don Maurizio Marcheselli sottolinea la possibilità di pensare a dei percorsi formativi integrati fra Bologna e queste zone.

Don Davide Marcheselli dice che è fondamentale affiancarsi a persone e a realtà che possano assicurare la sicurezza, senza enfatizzare troppo il problema: anche qui da noi viviamo situazioni di insicurezza e instabilità. Sarebbe auspicabile vivere la missione sganciata da progetti troppo grandi ed impegnativi come, per esempio, la costruzione di chiese: è importante avere un approccio più povero ed essenziale con la realtà della missione.

Don Mario Cocchi afferma che la diocesi di Bologna non ha mai avuto un vero e proprio spirito missionario, pur avendo parecchi sacerdoti *fidei domum*: molto spesso la missione è stata fraintesa come una “raccolta fondi” perciò è auspicabile un maggiore coinvolgimento e una maggiore sensibilizzazione.

Don Massimo Ruggiano ribadisce la necessità di coinvolgere maggiormente le comunità e i preti: sarebbe cosa buona inserire in modo sistematico la tematica missionaria nel percorso formativo dei seminaristi e dei preti giovani.

Don Enrico Faggioli sottolinea che non dobbiamo pensare solo ad eventuali progetti nel Kivu: a missione deve rimanere aperta al mondo intero e deve coinvolgere i laici. Solo se ci apriamo ad extra possiamo capire le dinamiche ad intra.

Padre Ferdinando Colombo ricorda che il Papa ha indetto un sinodo panamazzonico. Essere missionari vuol dire valorizzare la ricchezza delle varie culture incontrate; essere testimoni della presenza e della vita di Gesù.

Don Giovanni Silvagni fa notare la necessità di riconoscere la ricchezza del cammino missionario della nostra chiesa diocesana. Fa notare come le preoccupazioni di tipo economico non sono mai state prioritarie, ma la raccolta fondi è sempre stata strumentale ai progetti missionari. Ci sono tanti frutti dell'attività missionaria come, per esempio, le numerose suore africane attualmente presenti in diocesi al servizio delle parrocchie e di varie realtà. Non dobbiamo svalutare il lavoro fatto fin ora.

L'**Arcivescovo** conclude lo scambio in aula raccogliendo e sottolineando due idee:

- per valorizzare la missione è necessario dare spazio ai laici e pensare a forme diverse di collaborazione missionaria (esperienze di insegnamento, disponibilità all'accoglienza, accordi con ordini missionari);
- nella catechesi bisogna dare sempre spazio e rilievo alla testimonianza missionaria;

L'Arcivescovo continua ringraziando in modo accorato i membri del Consiglio Presbiterale: grazie alle riunioni del CPD abbiamo potuto crescere ed approfondire il sentimento di appartenenza alla nostra Chiesa Diocesana. È necessario continuare ad impegnarsi in alcuni fronti:

- alleggerimento amministrativo;
- tema delle vocazioni;
- tema della autocoscienza del ministero del prete oggi;
- interrogarsi sul metodo di funzionamento del Consiglio Presbiterale.

Don **Giovanni Silvagni** chiede ai membri del consiglio di esprimere la loro opinione in ordine al progetto di alienazione di due complessi pastorali:

1. Chiesa di Sant'Antonio da Padova a Cassano Bassa (parrocchia di Monterenzio).

Questa chiesa non è più utilizzata da circa 20 anni: il parroco di Monterenzio, don Fabio Brunelli, caldeggia la vendita del complesso per la realizzazione di una casa di riposo.

Si procede alla votazione:

votanti: 32

astenuti: 1

no: 0

sì: 30

2. Chiesa parrocchiale di Verzuno.

Ci si chiede se sia opportuno vendere la chiesa. Attualmente non ci sono acquirenti.

Si decide di non procedere ad alcuna votazione e di aspettare proposte di acquisto.

Il moderatore del CPD, don Federico Badiali, conclude la seduta proponendo uno sguardo retrospettivo sul cammino e sul lavoro del Consiglio Presbiterale nel triennio 2016 - 2019.

Don Federico Badiali, Moderatore

Intervento al Consiglio Presbiterale - Bologna 16 maggio 2019

Relazione al termine del mandato

Mons. Stefano Ottani mi ha chiesto, al termine del mandato del Consiglio presbiterale diocesano, di proporre una riflessione sintetica sui lavori svolti durante questo triennio. Volentieri ho accettato. Nella mia sintesi, mi sono limitato a rileggere le lettere di convocazione che Mons. Ottani ci ha inviato in questi tre anni, prima di ogni seduta.

1. Rileggendo le lettere, la sensazione che ho provato è stata quella di un certo stupore, determinato dal fatto che il cammino percorso, riguardato a posteriori, è apparso (al di là di ogni aspettativa) assai lineare. Nel corso del triennio penso che ciascuno di noi, non di rado, abbia avuto l'impressione di passare da un argomento all'altro, in alcuni casi anche un po' frettolosamente. In alcune occasioni qualche confratello me lo ha fatto notare, anche con una certa determinazione: «Scegliamo un argomento e fermiamoci su quello!». In realtà, rileggendo gli ordini del giorno delle sedute del triennio, emerge chiaramente un fulcro attorno a cui hanno ruotato tutte le nostre riflessioni. Mi riferisco al tema della conversione missionaria della pastorale della nostra diocesi, che è stato variamente declinato, quanto ai soggetti coinvolti, agli strumenti a cui fare ricorso, alle esigenze cui dare una risposta.

Perché questa mia affermazione non risulti ideologica (o addirittura servile...), ma una semplice rilettura dei fatti, mi permetto di richiamare alla vostra memoria i temi che abbiamo trattato nelle 18 sedute del triennio, che ci hanno visti riuniti dal 24 novembre 2016 ad oggi.

- Al tema della conversione missionaria della pastorale della diocesi abbiamo dedicato espressamente una delle prime riunioni del triennio.
- Anche quando ci siamo concentrati su questioni più contingenti, legate, per esempio, al cammino diocesano dell'anno, lo abbiamo fatto alla luce di questo stesso tema. Lo dimostra la verifica fatta sul CED 2017 (la verifica, in passato,

non è mai stata il nostro forte...): le domande proposte per animare il dialogo tra noi ci invitavano ad interrogarci sul modo in cui il CED 2017 avrebbe potuto aiutarci nella conversione missionaria della pastorale della diocesi.

- Il tema della conversione missionaria è stato al centro delle nostre riflessioni anche quando ci siamo soffermati sulla nostra vita e sul nostro ministero, in particolare sulla **fraternità** tra di noi (cui abbiamo dedicato due sedute): ci siamo concentrati, in modo particolare, sui ruoli del vicario pastorale e del moderatore della zona e ci siamo chiesti quale fosse il *minimum* di vita fraterna da garantire all'interno delle zone pastorali.
- Quando abbiamo riflettuto sulla **lettera pastorale** dell'Arcivescovo "Non ci ardeva forse il cuore", lo abbiamo fatto per coglierne le implicazioni relative proprio alla nostra vita e al nostro ministero.
- In due sedute ci siamo soffermati sul tema delle **dimissioni** per raggiunti limiti di età; siamo arrivati a produrre un *memorandum*, che abbiamo consegnato all'Arcivescovo e che lui stesso ci ha detto di tenere presente nei suoi incontri con i nostri confratelli più anziani.
- Passando a tematiche più inerenti il governo della diocesi, ci siamo chiesti come garantire alle parrocchie che non hanno più un presbitero residente una certa vitalità.
- Ci siamo interrogati anche su quali possono essere nuove forme di ministero, adatte alla stagione ecclesiale che stiamo vivendo.
- Abbiamo dedicato tre sedute al tema della semplificazione amministrativa, intesa come elemento qualificante della conversione missionaria della pastorale diocesana.
- L'Arcivescovo ci ha interpellati in relazione alla visita pastorale che inizierà il prossimo anno nelle zone della diocesi.
- Abbiamo dedicato tre sedute al futuro della missione diocesana: in che modo proseguire il gemellaggio con la diocesi di Iringa e quali nuove frontiere esplorare (tema che ha occupato anche la seduta odierna); in particolare ci siamo chiesti come la *missio ad gentes* possa stimolare la nostra pastorale diocesana e come possiamo coinvolgere nella *missio ad gentes* le nostre comunità parrocchiali.
- A proposito della pastorale giovanile e vocazionale, ci siamo chiesti quale rinnovamento si rende necessario oggi, in relazione alle proposte da fare ai giovani.

- In relazione al Seminario (cui abbiamo dedicato tre sedute nel corso del triennio), ci siamo interrogati circa il suo edificio (l'utilizzo di una sua ala per accogliere gli alunni della scuola media Malpighi) e circa la sua comunità (come impostare la formazione dei futuri presbiteri all'interno della conversione missionaria della pastorale diocesana).

Da questa rapida sintesi, emergono chiaramente non solo quello che è stato il centro delle nostre riflessioni (la conversione missionaria della pastorale diocesana), ma anche due nuclei tematici attorno a cui si sono articolati i lavori del Consiglio presbiterale diocesano: uno relativo al ministero e alla vita dei presbiteri e l'altro relativo al governo della diocesi, i due ambiti di lavoro che il Codice di diritto canonico assegna al Consiglio presbiterale diocesano, al can. 495; ambiti attorno ai quali abbiamo istituito, fin dalla prima nostra riunione, le due Commissioni, i cui referenti, don Fabrizio Mandreoli e don Alessandro Marchesini, hanno composto, insieme a mons. Stefano Ottani, a don Luciano Luppi (vice-moderatore), a don Gabriele Davalli (segretario) e a me, l'Ufficio di presidenza.

2. Dopo questa sintesi di carattere tematico, ritengo importante spendere qualche parola per una verifica del metodo di lavoro seguito dal Consiglio presbiterale diocesano durante questo triennio.

All'inizio di ogni anno i membri dell'Ufficio di presidenza hanno stilato il calendario delle riunioni insieme all'Arcivescovo, che, in quell'occasione, indicava le questioni rispetto alle quali interpellare il Consiglio. Ritengo che questo aspetto sia assolutamente fondamentale. Gli argomenti da affrontare nel Consiglio devono essere questioni su cui l'Arcivescovo sente l'esigenza di ascoltare il suo presbiterio. Diversamente, l'attività del Consiglio rischia di ridursi ad un esercizio sinodale puramente artificiale, per molti aspetti sterile e frustrante. Ciò non toglie, però, che, qualora alcuni membri del Consiglio intendano esprimere all'Arcivescovo un loro parere intorno ad una questione specifica, lo possano e lo debbano fare - come, d'altra parte, è previsto dallo Statuto del nostro Consiglio presbiterale diocesano. Anche questa iniziativa rappresenta un servizio prezioso alla sinodalità. Ritengo altresì fondamentale che le domande attorno a cui avviare il confronto in aula vengano formulate in maniera intelligente dall'Ufficio di presidenza, onde evitare che gli interventi in aula finiscano per essere troppo generici, poco incisivi e, alla lunga, stancanti.

Proprio nel tentativo di programmare al meglio ogni seduta, l'Ufficio di presidenza si è riunito, prima di ogni riunione, con una fedeltà davvero lodevole (non senza una certa fatica da parte dei suoi membri...). In alcuni casi (quando è sembrato opportuno), l'Ufficio di presidenza ha coinvolto, nella preparazione delle riunioni, anche una delle due Commissioni. Se, all'inizio del triennio, le Commissioni hanno lavorato con una certa assiduità, col tempo la loro convocazione è stata sempre meno frequente, per varie ragioni: la macchinosità dei passaggi, la scarsa disponibilità dei presbiteri, già gravati da molti altri incarichi... In alcuni casi, abbiamo cercato di raccogliere il contributo di tutti i presbiteri della diocesi, interpellati dai rappresentanti vicariali, in occasione dei ritiri mensili. È stato un esercizio sinodale, a mio avviso, entusiasmante, anche se molto complesso (soprattutto a motivo delle scadenze serrate). In alcuni casi si è avvertita la difficoltà di coinvolgere «a freddo» i confratelli, su questioni rispetto alle quali non avevano avuto la possibilità di ascoltare i contributi offerti in aula. A questo proposito, mi sembrerebbe utile pubblicare mensilmente su *Bologna 7* una sintesi dei lavori del Consiglio presbiterale diocesano, proprio come accade per il Consiglio pastorale diocesano. Questo consentirebbe a tutto il presbiterio di seguire le attività del Consiglio e, qualora interpellato su questioni specifiche, offrire il proprio contributo con una maggiore cognizione di causa. Devo riconoscere, però, che, rispetto al passato, dal punto di vista della comunicazione, in questi ultimi anni è già stato compiuto un enorme passo in avanti, mediante l'invio, ai membri del Consiglio, del verbale della seduta precedente e mediante la sua pubblicazione sul Bollettino dell'Arcidiocesi.

I lavori in aula sono stati spesso avviati da alcune relazioni introduttive, alle quali i membri del Consiglio erano inviati a reagire, o suddivisi in gruppi, o in seduta plenaria. Da un certo punto in avanti, l'Ufficio di presidenza ha scelto di prediligere gli interventi in plenaria, per dare all'Arcivescovo la possibilità di ascoltare tutti i contributi offerti. Le sintesi che venivano proposte, per quanto siano state sempre molto efficaci, non riuscivano però a restituire integralmente la ricchezza dei singoli interventi.

Raramente siamo arrivati a produrre documenti finali, eccetto il caso già citato delle dimissioni per raggiunti limiti di età. Trovo che quello sia stato un esercizio virtuoso di sinodalità: abbiamo votato ogni singola proposizione, dando all'Arcivescovo la possibilità di conoscere non solo gli orientamenti del presbiterio, ma anche il loro effettivo "peso". A parte quel caso specifico, le sedute sono state per

lo più l'occasione di scambi di vedute, fra loro anche molto diversificate. Purtroppo non sempre tutti hanno preso la parola (e questo è stato un limite delle nostre riunioni). Chiedo scusa se, in alcune occasioni, per dare, a tutti coloro che lo desideravano, la possibilità di prendere la parola, le sedute si sono protratte un po' più a lungo del previsto. Ma credo che l'obiettivo del Consiglio sia proprio quello di dare a tutti la possibilità di esprimere la propria opinione. Se, in qualche occasione, qualcuno ha avuto l'impressione che i nostri lavori non siano approdati ad una vera e propria conclusione, personalmente ritengo che questo non sia stato un limite del nostro Consiglio, ma appartenga alla natura di ogni Consiglio presbiterale diocesano. Esso è chiamato a far emergere le differenti vedute che, su una determinata questione, i presbiteri di una diocesi hanno, affinché, tenendo conto di esse, il Vescovo, con i suoi diretti collaboratori, possa prendere, a tempo debito, la decisione del caso. Il Consiglio presbiterale diocesano è un luogo di semina. Essa deve essere compiuta con *parresia* e responsabilità da parte dei suoi membri. Nel Consiglio devono essere messi a fuoco i *pro* e i *contro* di una questione. Le soluzioni verranno individuate altrove, in un secondo momento. Guai se le risposte arrivassero subito! Vorrebbe dire che le questioni non sono state sottoposte ad un adeguato discernimento. È necessaria la pazienza di Maria, che sa custodire e meditare tutto nel suo cuore. Un riferimento mariano è d'obbligo durante il mese di maggio...

3. Al termine di questo mandato, intendo ringraziare l'Arcivescovo, per l'attenzione con cui ha sempre promosso e seguito i lavori del Consiglio; don Stefano, per la perseveranza, la passione e la pazienza con cui ha accompagnato, dietro le quinte, l'attività dell'Ufficio di presidenza; don Luciano, don Gabriele, don Fabrizio e don Alessandro per la serietà e la fedeltà con cui hanno svolto il loro servizio nell'Ufficio di presidenza e nelle Commissioni; tutti voi, per la vostra presenza, i vostri interventi, il vostro ascolto e la testimonianza del vostro amore per la nostra Chiesa bolognese. Grazie!

don Federico Badiali, Moderatore